

155.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	7634	
Disegni di legge:		
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	7634	
(<i>Deferimento a Commissione</i>).	7663	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	7663	
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		
Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062)	7638	
PRESIDENTE	7638	
SANTAGATI	7638	
COCCO ORTU	7655	
MALAGODI	7663	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	7634	
(<i>Deferimento a Commissione</i>).	7663	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	7634	
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):		
PRESIDENTE	7635	
LIZZERO	7635	
CECCHERINI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	7635	
Corte dei conti (<i>Trasmissione di documento</i>)	7634	
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>):		
PRESIDENTE	7663	
ACCREMAN	7663	
PAGLIARANI	7663	
		BIGNARDI 7663
		MAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> 7663, 7664
		LUSOLI 7664
		Nel 40° anniversario del martirio di Giacomo Matteotti:
		PRESIDENTE 7631
		SARAGAT, <i>Ministro degli affari esteri</i> 7633
		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>) 7635
		Ordine del giorno della seduta di domani 7664

La seduta comincia alle 16,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Nel 40° anniversario
del martirio di Giacomo Matteotti.**

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e, con lui, i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi! Ricorre oggi il quarantesimo anniversario del martirio di Giacomo Matteotti, il deputato socialista rimasto vittima di un assassinio che suscitò un fremito di sdegno ed un senso di profondo smarrimento nell'opinione pubblica italiana e straniera.

Dinanzi ad un evento che, per il suo profilo criminoso, scadeva fino ai limiti estremi

della degenerazione umana, la complice paura dei responsabili, la quale si ammantava di ripetuti e sfrontati richiami alla tranquillità della coscienza, non seppe trovar di meglio che far leva sulle risorse di una dissimulazione grottesca. Infatti si osava invocare la giustizia e si formulavano le ipotesi meno attendibili, come quella del sabotaggio perpetrato da parte di occulti nemici a danno del fascismo e del suo prestigio.

Ma la storia, che finisce per essere luce di verità e testimonianza autentica dei tempi, ha scritto senza esitare il suo definitivo giudizio di condanna che non riconosce attenuanti.

Così, la memoria di Giacomo Matteotti è ora più che mai viva e venerata nella coscienza degli italiani, che conservano ed alimentano il culto della libertà, conferendo alla virtù del coraggio nella politica il suo più alto significato morale ed ideale.

La tirannide ha sempre prediletto, nella sua connaturata negazione della democrazia, l'assurda realtà della vocazione al monologo, agevolato dall'intimidito e reticente silenzio dei cittadini, inclini al conformismo e all'abdicazione. Solo in tali condizioni risulta, infatti, possibile lo scempio incontrastato di ogni residuo diritto di libertà.

Giacomo Matteotti fu vittima del suo coraggio e della sua passione: una passione ardente, che traduceva il credo politico in religiosa fede della fraternità umana; una passione civile, che si decifrava in termini di acuta e drammatica sofferenza spirituale per le inappagate ansie di giustizia del prossimo, più degno ed operoso, il quale ogni giorno celebrava il suo rito di sacrificio e di redenzione nelle fabbriche, nei campi, dovunque l'impegno del lavoro ponesse a cimento il corpo e lo spirito di un uomo; una passione coerente sino al punto da tramutare la sentita sofferenza del suo fuoco interiore in un destino di martirio, di suprema testimonianza, cioè, ad una fedeltà che esigeva la sublimazione dell'olocausto.

Se si fosse trattato di meri e contingenti interessi da difendere, si sarebbe potuto trovare, forse, un varco alla transazione, ma si trattava invece di un generoso tormento dello spirito che, in una lotta senza alternative, aveva scelto di sostenere la causa della giustizia sociale e della libertà, strettamente congiunte in comunanza di fini e di mezzi: e la passione, quando è autentica e nobilmente ispirata, non transige mai.

Consapevole di questa legge ineluttabile della politica, intuì nel suo senso ideale più

alto, Giacomo Matteotti s'immolava il 10 giugno di quarant'anni or sono.

Scompariva dalla scena parlamentare il più fiero antagonista di un sistema di arbitrio e di violenza: il democratico che si era fatto apostolo risoluto e tenace della difesa del « diritto delle minoranze all'esistenza ed alla propaganda civile »; il deputato che rifugiava dalle pose della retorica innocua, anche se clamorosa, unicamente attento com'era alla persuasione delle cose e dei fatti, ricco di una esplosiva carica polemica derivantegli dalla conoscenza capillare dei problemi della sua terra e dalla esatta visione delle giuste rivendicazioni dei lavoratori.

La personalità politica di Matteotti non era frutto di una felice improvvisazione, ma presupponeva — al contrario — una remota e severa preparazione condotta e perfezionata al duro vaglio dell'amministrazione locale, oltre che nell'ambito delle organizzazioni contadine ed operaie.

Sul piano delle libertà locali aveva in particolare sostenuto l'effettiva autonomia finanziaria dei comuni, i cui bilanci non ammetteva che gravassero parassitariamente sullo Stato.

Di fronte alle continue sopraffazioni, Matteotti non ritenne di appartarsi inerte e rassegnato: non volle fare del Polesine l'inutile nido per i suoi meditativi rimpianti e per i suoi propositi di definitiva rinuncia e continuò, invece, la sua lotta instancabile, confortato dalla persistente fiducia di larghe schiere di lavoratori.

Giacomo Matteotti, quale propugnatore combattivo della causa della giustizia e della libertà, attraversava così il cammino della dittatura che andava organizzando il suo regime di predominio.

Non mancarono, quindi, nella avvertita coscienza di Giacomo Matteotti i presentimenti della fine violenta, così che il martirio fu per lui una libera e responsabile scelta di condizione umana, un epilogo, previsto, ma non per questo disdegnato per una milizia ideologica che attingeva la sua ragion d'essere nella dedizione costante alla speranza degli umili e degli oppressi.

Eroe del Parlamento, egli cadde per essersi fatto assertore delle sue libertà e delle sue franchigie: cadde sullo scudo di un'ultima e libera parola, alla maniera di un intrepido combattente dell'antichità.

Straziato nelle carni, ma splendido nella luce dello spirito, egli cadde perché il Parlamento non fosse « maschera, cadavere, parodia », come aveva detto con vibrante preoccupazione Filippo Turati.

Onorevoli colleghi! La vita del Parlamento, così come quella del diritto, si svolge all'insegna di una lotta perenne, senza soste, ma che dovrebbe seguire un'evolutiva spirale di superiori conquiste sociali: delle eclissi, delle insufficienze, delle eventuali abdicazioni siamo noi e solo noi i responsabili.

Facciamo in modo che questa lotta, che dà un senso immediato alla dialettica della realtà democratica, si svolga su di un piano di sincero patriottismo, di grande lealtà e di positiva correttezza, come si addice a chi crede con ardore nella fede che deve animare la democrazia parlamentare.

Se è vero, infatti, che dalle tombe dei martiri della libertà si trae il flagello con cui percuotere eternamente i tiranni, potrebbe essere parimenti vero che oggi, dal sepolcro di Giacomo Matteotti, si levi, per noi, l'ammonimento ad operare con vigoroso impegno perché alle fortune d'Italia sia conservato — intatto ed intangibile — il patrimonio di libertà, di speranza umana nella giustizia sociale e di civiltà democratica che si racchiude nel nostro libero Parlamento.

Nella permanente contesa che oppone la libertà alle insidie della tirannide — comunque esse si dissimolino e si nascondano — ricordiamoci che a vincere le nostre debolezze ed a risolvere i nostri dubbi sarà sempre possibile contare sul messaggio di umana dignità e di consapevole coraggio politico lasciatoci da Giacomo Matteotti.

Trasmettiamolo anche ai giovani questo messaggio di speranza e di fede nei valori insopprimibili di un libero Parlamento, come espressamente volle il martire che oggi noi rievochiamo con profonda e viva commozione.

Essi non ci deluderanno, non si invischieranno nelle sottili arti del calcolo, dell'abilità, nel tornaconto personale, memori del fatto che né Matteotti, né Amendola, né Gobetti, né i fratelli Rosselli furono abili nello schivare il colpo del carnefice: e non lo furono, perché la religione del sacrificio e della libertà — questa sublime leva della civiltà umana — esige che i propri riti e le proprie sorti siano affidati, unicamente, alla coscienza impavida di convinti e coerenti uomini democratici. (*Segni di generale consentimento*).

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*.
Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*.
Ho l'onore, a nome del Governo, di associarmi alle nobili parole del Presidente della Camera dei deputati in omaggio alla memoria del deputato socialista democratico Gia-

como Matteotti, assassinato il 10 giugno 1924 dai sicari della dittatura fascista.

Questo Governo, che ricava la sua legittimità dal libero Parlamento dello Stato democratico repubblicano, ricorda in questo momento solenne che le nostre istituzioni sono il coronamento di una lunga lotta condotta da uomini valorosi che hanno resistito con tutte le loro forze e, per molti di loro, a prezzo della vita alla dittatura fascista. Tra questi valorosi, per l'altezza della sua figura morale ed intellettuale, per l'impegno con cui si era gettato nella lotta, per l'importanza della sua attività e delle forze che rappresentava, per il significato del suo sacrificio, si colloca all'avanguardia Giacomo Matteotti.

Rappresentante dell'opposizione in un Parlamento già dominato dalla violenza della dittatura, Matteotti ha fatto risuonare in quest'aula le parole della protesta veemente e vendicatrice, la denuncia definitiva dei delitti della fazione che si era installata al potere e calpesta i diritti democratici.

Uccidendo Giacomo Matteotti, il fascismo ha creduto di uccidere l'opposizione e ha invece contribuito ad accumulare quelle energie di riscossa che dovevano irrompere venti anni dopo e restituire l'Italia alla libertà. Il diritto dell'opposizione è inviolabile e ogni regine che lo soffoca si condanna e condanna il paese dominato a un destino di violenza e di rovina.

Onorando Giacomo Matteotti, il Governo onora le libere istituzioni, onora questa Assemblea, questo Stato, questa Repubblica democratica.

I quarant'anni che sono trascorsi dal giorno del delitto, che doveva bollare d'infamia un regime nefasto di fronte alla coscienza del paese e del mondo, hanno visto svolgersi eventi terribili ed eventi gloriosi, che hanno trasformato tutte le nazioni e restituito la nostra, dopo prove durissime, al suo destino di libertà. Un regime rozzo, violento, stolto ha spinto il nostro paese in una guerra inumana, contraria ai nostri interessi, ai nostri ideali, alle nostre più certe tradizioni. Una sollevazione di popolo ha riscattato il paese e a decine di migliaia si contano, tra soldati, partigiani, innocenti cittadini, i caduti della lotta per la liberazione. Ma al di là di questo tragico e glorioso sipario di sangue e di fuoco, la figura del deputato Giacomo Matteotti, sacrificatosi per difendere i diritti dell'opposizione e per combattere la violenza di una fazione che con la frode e il delitto si era installata al potere, risplende luminosa come quella di un precursore che ha indicato a tutti gli ita-

liani il loro dovere di fronte agli eventi terribili che la sua lungimirante coscienza prevedeva come tragica conclusione della dittatura fascista.

Il Governo onora in Giacomo Matteotti l'assertore eroico della democrazia, l'intransigente avversario della dittatura fascista, il precursore della Resistenza, il campione degli inalienabili diritti dell'uomo e del cittadino, che stanno a fondamento della nostra Costituzione.

Inclinandosi alla sua gloriosa memoria, il Governo sa non soltanto d'interpretare il pensiero della maggioranza di questa Assemblea, ma anche di manifestare il proprio profondo rispetto per i diritti dell'opposizione, che solo nella democrazia trovano la loro garanzia e tutela.

È in questo spirito di intima adesione alla Costituzione della Repubblica che onoriamo la memoria di Giacomo Matteotti, il quale, forse più di ogni altro, ha contribuito con l'esempio, col lucido impeto del grande capo politico, col deliberato sacrificio, alla ripresa del cammino del popolo italiano, sbarrato per un ventennio da un regime malvagio e scempio, verso il suo destino di libertà, di giustizia e di pace. (*Vivi applausi*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Basile Guido e Vaja.

(*I congedi sono concessi*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso la seguente proposta di legge approvata da quella IX Commissione permanente:

Senatori MARCHISIO ed altri: « Interpretazione autentica della legge 9 febbraio 1963, n. 59, recante norme per la vendita al pubblico in sede stabile dei prodotti agricoli da parte degli agricoltori produttori diretti » (1447).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PENNACCHINI: « Istituzione del tribunale civile e penale di Civitavecchia » (1448);

CALABRÒ e MANCO: « Disposizioni per la cinematografia » (1449).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (Giustizia):

« Modifiche alla legge 10 ottobre 1962, n. 1494 » (1294), *con modificazioni* e con il titolo: « Modifiche alla legge 10 ottobre 1962, n. 1494, sul riordinamento dei ruoli organici del personale addetto agli istituti di rieducazione dei minorenni »;

dalla VIII Commissione (Istruzione):

« Aumento del contributo statale per le spese di funzionamento dell'Accademia nazionale d'arte drammatica » (1249);

dalla XIII Commissione (Lavoro):

« Ripristino per la durata di un triennio della legge 27 febbraio 1958, n. 130, sull'assunzione obbligatoria dei profughi » (*Approvato dalla X Commissione del Senato*) (1341), con l'assorbimento delle proposte di legge: ABELLI ed altri: « Ripristino delle disposizioni concernenti l'assunzione obbligatoria al lavoro dei profughi, di cui alle leggi 27 febbraio 1958, n. 130 e 10 febbraio 1961, n. 80 » (143); MATTARELLI GINO: « Ripristino delle disposizioni concernenti l'assunzione obbligatoria al lavoro dei profughi, di cui alla legge 27 febbraio 1958, n. 130, e successive modificazioni » (305) e BOLOGNA ed altri: « Nuove disposizioni concernenti l'assunzione obbligatoria dei profughi giuliani e dalmati e delle altre categorie di profughi » (361), le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il presidente della Corte dei conti, in data 6 giugno 1964, ha comunicato che la sezione della Corte istituita con l'articolo 9 della legge 21 marzo 1958, n. 259, nell'adempimento dei compiti di controllo sulle gestioni finanziarie degli enti a cui lo Stato contribuisce in via ordinaria, ha adottato, nell'adunanza del

19 maggio 1964, a norma dell'articolo 8 della stessa legge, la determinazione n. 322, con la quale si segnala al ministro per l'agricoltura e le foreste la necessità del ridimensionamento dell'apparato organizzativo degli enti e sezioni speciali di riforma fondiaria — in vista di adeguarlo alle possibilità di finanziamento consentite dal bilancio dello Stato — e della sollecita attuazione delle norme dettate per l'espletamento dell'attività di sviluppo.

Il presidente della Corte comunica altresì che, in vista dell'importanza dei principi e criteri d'ordine generale nell'occasione affermati, la Corte stessa ha ritenuto di farne subito partecipe il Parlamento, indipendentemente dall'adempimento previsto dall'articolo 7 della citata legge.

Il documento è depositato in segreteria a disposizione dei deputati.

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Togliatti, Lizzero, Franco Raffaele, Bernetic Maria, Ingrao, Pajetta, Laconi, Miceli, Barca, Bastianelli, Busetto, Chiarononte, D'Alema, D'Alessio, De Pasquale, Failla, Galluzzi, Gessi Nives, Lajolo, Lama, Natoli, Ognibene, Rossanda Banfi Rossana, Sulotto e Tognoni:

« Piano decennale di sviluppo della regione Friuli-Venezia Giulia » (1034).

L'onorevole Lizzero, cofirmatario, ha facoltà di svolgerla.

LIZZERO. Abbiamo presentato la proposta di legge il 27 febbraio scorso. Successivamente, con la recente consultazione elettorale, è stato formato il primo consiglio della nostra regione; e l'assemblea, nella sua prima convocazione, ha dato vita ai propri organi direttivi. In tal modo, dopo lunghi anni d'azione popolare e di iniziative unitarie delle forze sinceramente regionaliste, ha preso inizio la vita della quinta regione a statuto speciale prevista dall'articolo 146 della Costituzione.

La costituzione della nuova regione a statuto speciale deve considerarsi senz'altro il punto d'arrivo di una grande battaglia democratica e di un vasto movimento unitario di massa della nostra terra. Essa è considerata dalle popolazioni un evento altamente

positivo e il punto di partenza di una nuova fase della vita della regione: vi sono collegate l'attesa e la speranza che in questa fase possano essere affrontati ed avviati a soluzione i problemi essenziali dello sviluppo economico e del progresso sociale di una terra tanto duramente provata dagli eventi degli ultimi decenni. In questa attesa positiva sta il risultato più significativo, il valore più profondo della battaglia popolare autonomistica degli anni scorsi. In questi lunghi anni di lotta la speranza che al sorgere della regione autonoma fosse da collegare la rinascita e lo sviluppo economico del Friuli-Venezia Giulia è stata alimentata non soltanto da noi comunisti e dalle forze democratiche più avanzate, ma da forze della stessa democrazia cristiana e di una parte dei suoi alleati tradizionali. Questa speranza è tanto maggiore quanto più grave è la crisi che investe la vita economica della nostra terra, quanto più grave è il processo di stagnazione e di decadenza che investe la vita sociale di tanta parte del Friuli-Venezia Giulia. Consapevole di tale grave situazione, delle speranze e delle attese giustificate delle masse popolari triestine, isontine e friulane, il gruppo comunista ha presentato questa proposta di legge per il piano regionale di sviluppo.

La nostra regione, per vivere, per porre termine al profondo processo di degradazione economica che l'ha investita e soprattutto per progredire e rinnovarsi, ha assolutamente bisogno dell'intervento della solidarietà della nazione. Ha bisogno che la solidarietà nazionale si manifesti, come è giusto, a titolo di riparazione storica verso una terra lungamente dimenticata, che essa si espliciti attraverso un intervento finanziario straordinario non casuale, transitorio e disorganico. È necessario che sia al più presto elaborato ed attuato un organico piano regionale di sviluppo che si inquadri nel più vasto piano della programmazione economica nazionale. Ed è appunto questa la via che noi comunisti indichiamo con la nostra proposta di legge, che solleva il tema, come giustamente è stato detto, non di un finanziamento straordinario di vecchio tipo, ma della regolamentazione, sia sul piano finanziario sia su quello istituzionale, dei rapporti tra Stato e regione nei primi due cicli quinquennali della programmazione nazionale. Per questo punto essenziale occorre ora, secondo la necessità e le attese delle popolazioni, non soltanto chiarire le rispettive posizioni delle forze politiche, ma soprattutto sollecitamente procedere sulla via dell'attuazione concreta. Questo è quanto noi comunisti pro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1964

poniamo nel momento in cui si dichiara di voler dare inizio alla programmazione economica.

La nostra proposta di legge intende corrispondere dunque alle esigenze vitali del Friuli-Venezia Giulia e, insieme, agli interessi del paese.

Non vi sarebbe bisogno di richiamare ancora una volta i dati che caratterizzano la gravissima situazione in cui versa oggi la nostra terra ed il processo di stagnazione e di crisi che investe tanta parte del suo territorio da lungo tempo e che ora, in relazione alla recessione economica, tende ad aggravarsi per effetto di licenziamenti e riduzioni di orario di lavoro che rendono più difficile la vita delle nostre masse lavoratrici.

Mi richiamerò brevemente ai cenni contenuti nella relazione che accompagna la nostra proposta di legge. Se si prende in considerazione la situazione della regione nel suo complesso, si ha davanti il quadro di una zona economicamente ed industrialmente già sviluppata (Trieste e la provincia di Gorizia), con un processo di relativa degradazione economica, e di un'altra zona economicamente arretrata (il Friuli), che costituisce una delle più vaste aree di depressione economica dell'Italia settentrionale, nonostante alcune zone di relativo sviluppo industriale e artigianale, circoscritte a pochi centri e settori di produzione che non hanno però impedito il manifestarsi di un vero fenomeno di disgregazione sociale in vaste zone della montagna e della campagna.

Trieste, capoluogo della regione, soffre di un processo di stagnazione e di decadenza. E la città che ha avuto il più basso tasso d'incremento del reddito rispetto a tutte le altre province italiane ed è la sola grande città italiana che non abbia visto aumentare il numero dei suoi abitanti negli ultimi dieci anni, nonostante l'immigrazione, nello stesso periodo, di alcune decine di migliaia di esuli istriani. Il suo porto, che fu già uno dei più importanti empori del Mediterraneo, subisce un processo di decadenza a causa del quale è passato negli ultimi posti della graduatoria dei porti italiani.

La provincia di Gorizia, per limitarmi a brevissimi cenni, ha un indice di incremento demografico notevolmente inferiore a quello medio nazionale e ha tassi di incremento dell'occupazione e del reddito molto al di sotto di quelli medi del paese.

La provincia di Udine e la destra del Tagliamento (per la quale lo statuto istituisce il circondario) presentano ancora caratteri-

stiche di area depressa, in cui il livello del reddito *pro capite* e quello dell'occupazione sono gravemente inferiori alla media nazionale, come inferiore rimane l'indice di incremento del reddito.

In conseguenza del tipo di sviluppo economico disorganico imposto dai monopoli al paese, vaste zone, e tra esse il Friuli-Venezia Giulia, hanno visto aggravarsi vecchi squilibri e sorgere di nuovi. Di qui la grave situazione esistente nei settori produttivi fondamentali della nostra regione, come l'agricoltura, l'industria (e particolarmente quella di Stato), certi settori delle attività terziarie, con gravi conseguenze per tanta parte delle nostre masse lavoratrici.

Gravissima è infatti la crisi in cui versa l'agricoltura anche a causa della sopravvivenza di arcaiche strutture fondiarie, contrattuali e di mercato, a causa della mancata realizzazione delle necessarie opere di trasformazione fondiaria, di bonifica idraulica, irrigua e montana, della polverizzazione e della frammentazione delle aziende agricole, e delle grandi proprietà terriere. La gravità della crisi nell'agricoltura, che investe migliaia di aziende coltivatrici, è testimoniata dall'esodo dalle campagne che raggiunge carattere di massa nelle zone montane, come è stato drammaticamente documentato dalla recente tragedia del Vajont. Di qui l'aggravarsi del doloroso fenomeno dell'emigrazione che noi abbiamo tante volte documentato nei due rami del Parlamento.

La gravità del fenomeno dell'emigrazione è confermata dai dati dell'ultimo censimento generale del decennio 1951-1961. In questo periodo, mentre si è verificato nel paese un aumento della popolazione pari al 6,2 per cento, nella nostra regione si è verificata, invece, una diminuzione dell'1,8 per cento.

Di fronte ad un limitato incremento di certi settori industriali in alcuni centri (Pordenone e Gorizia), è necessario constatare il diminuito peso e la sempre minore consistenza dell'industria I.R.I. nella regione Friuli-Venezia Giulia. L'industria di Stato nella nostra regione non ha certamente svolto il ruolo propulsore dello sviluppo economico generale che le spetta. L'I.R.I. ha continuamente ridimensionato, declassato, quando non ha smobilitato completamente, stabilimenti ed impianti; con il ridimensionamento dei cantieri navali ha inoltre posto in pericolo l'esistenza stessa del massimo cantiere navale di Trieste, il « San Marco », e ha aperto la prospettiva di una ulteriore riduzione della manodopera nel cantiere di Monfalcone. Sem-

pre nel settore dell'industria di Stato deve essere rilevata, per questo dopoguerra, la grave diminuzione della flotta Finmare che sta alla base del crollo dei traffici del porto di Trieste.

A questi cenni mi sia consentito aggiungere uno in merito al peggioramento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici, particolarmente a causa dei salari troppo bassi e dei notevoli squilibri tra zone diverse della regione, alcune delle quali vanno considerate a buon diritto, purtroppo, zone di sottosalario assolutamente insufficiente per il crescente costo della vita.

Questi succinti cenni mi consentono di sottolineare la convinzione profonda che noi comunisti ci siamo fatta, partendo dall'analisi del tipo di sviluppo economico realizzatosi e delle sue conseguenze sociali nella nostra regione, e cioè che non è pensabile un reale superamento della grave situazione attuale senza una organica serie di interventi, quali possono aversi con l'attuazione di un piano regionale decennale di sviluppo che crei le premesse per la rinascita della nostra terra. Siamo altresì convinti che l'obiettivo fondamentale di un organico piano regionale debba essere quello di assicurare lo sviluppo dell'occupazione al più alto grado di produttività, per bloccare l'emigrazione e porre fine alla disoccupazione, tuttora esistente, in un ragionevole periodo di tempo.

Siamo perciò convinti che vadano posti in stretto collegamento tra di loro i problemi della redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori, della riforma agraria, dello sviluppo industriale, e quello dei traffici, nel quadro di una nuova politica marinara, come condizioni della sua rinascita e del progresso sociale. Si pone cioè il problema, da un lato, dell'espansione del mercato regionale, da ottenersi soprattutto conquistando migliori condizioni di vita per i contadini e con un aumento, diretto e indiretto, delle retribuzioni a favore di tutti i lavoratori, e, dall'altro lato, con la limitazione delle attuali strozzature monopolistiche, della creazione del presupposto per ogni sviluppo industriale.

Al raggiungimento di questi obiettivi fondamentali intende concorrere la nostra proposta di legge. Per questo ne proponiamo la presa in considerazione e insieme auspichiamo che altri gruppi della Camera vogliano quanto prima seguire il nostro esempio, avanzando proprie proposte di legge, secondo lo spirito dello statuto speciale della nostra regione, e contribuendo in tal modo ad affrontare il tema

essenziale della programmazione democratica e dei rapporti fra Stato e regione.

Con la nostra proposta di legge, analogamente a quanto si è già fatto per la Sardegna e in attuazione dello statuto, si istituisce l'obbligo da parte dello Stato di dotare la regione di un contributo straordinario ed aggiuntivo di 400 miliardi in dieci anni per finanziare il piano di sviluppo articolato su due cicli quinquennali e su dieci piani annuali. La proposta concede alla regione appena istituita la potestà di elaborare il proprio piano regionale sulla base del contributo straordinario ed aggiuntivo dello Stato e nel quadro della programmazione generale nazionale, in collaborazione con il Governo centrale, come è naturale.

La proposta fissa poi le caratteristiche e gli obiettivi fondamentali del piano decennale: istituisce gli organismi preposti all'attuazione del piano, fissa gli interventi da realizzare nei settori fondamentali della vita economica della regione, per l'agricoltura, lo sviluppo industriale e dell'artigianato, il settore edilizio ed urbanistico, i traffici, i trasporti, la viabilità, il turismo e così via.

Il contributo straordinario dello Stato è stabilito in 30 miliardi per il primo anno di finanziamento, vale a dire per il 1965; in proposito il nostro gruppo ha indicato come sia agevole trovare nel corrente bilancio le fonti per questo primo finanziamento.

Non credo sia il caso di accennare, in sede di svolgimento della proposta di legge, alle risposte che possono essere date, e che noi abbiamo più volte dato in altra sede, alle obiezioni che a questa nostra iniziativa legislativa sono state mosse. In Commissione, esaminando questa ed altre eventuali ed auspicabili proposte di legge analoghe, sarà agevole, ritengo, rispondere a tutte le obiezioni.

Per le popolazioni della nostra regione la nascita del nuovo istituto è una grande occasione per dare inizio ad una fase nuova di rinascita e di progresso. È essenziale che questa occasione non vada perduta o, peggio, tradita. E lo sarebbe certamente, nel giudizio delle masse popolari, ove fin d'ora non si ponesse mano con sollecitudine alla elaborazione ed attuazione del piano regionale di sviluppo.

Questo, appunto, si propone di realizzare al più presto la nostra proposta di legge. Noi siamo di fronte, onorevoli colleghi, al reale pericolo che il regime autonomo venga inteso, come ha osservato l'onorevole Togliatti, come una semplice « concessione » formale che non modifichi profondamente il modo

con cui vengono affrontati e risolti i numerosi e gravi problemi esistenti. Che si continui, cioè, anche esistendo gli istituti regionali, il vecchio metodo degli interventi parziali, disorganici e sbagliati. Con questo metodo non è possibile risolvere i problemi. Per questo è necessaria, sin dall'inizio, una pianificazione regionale. È necessario partire da una complessiva visione organica di ciò che bisogna fare, graduando gli impegni nel tempo, ma collegandoli l'uno all'altro. È necessario, fin dall'inizio, garantire un giusto metodo di funzionamento dell'autonomia e garantire i mezzi finanziari necessari, che debbono essere forniti dallo Stato per la soluzione dei problemi regionali. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Togliatti.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

Seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali.

È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la sorte ha voluto che io prendessi la parola per il mio primo impegnativo intervento parlamentare in un giorno carico di significato storico. Proprio 24 anni or sono, all'incirca in quest'ora, da un certo balcone veniva annunciata la terribile decisione della dichiarazione di guerra. Milioni di italiani in tutte le piazze manifestavano il loro orgoglioso consenso all'inizio di un evento che avrebbe dovuto rappresentare l'ultima guerra di indipendenza.

Non fu certamente per mancata volontà di popolo se il successo delle armi non arrise agli sfortunati, ma valorosi soldati che pur si erano prefissi di portare a compimento l'unità d'Italia, ancora defraudata di tante terre sacre alla memoria dei nostri patrioti: da Briga e Tenda alla Dalmazia.

Nonostante l'avverso destino, il cimento delle armi avrebbe potuto avere ben altra prospettiva, se il tradimento ed il sabotaggio dei pochi non avessero frustrato la tenacia e il coraggio dei molti. Vennero le buie giornate della sconfitta e della resa a discrezione, e quello Stato unitario, che era stato frutto di un titanico sforzo delle più fulgide figure del Risorgimento, cominciò a manifestare i primi allarmanti scricchiolii.

Si è già troppo parlato in quest'aula dell'apostolo genovese perché io debba aggiungere la mia modesta prosa a quella ben più espressiva di tanti autorevoli colleghi. Mi limiterò a riportare un giudizio altamente significativo del Metternich, contenuto nelle sue *Memorie*: « Ebbi a lottare contro il più grande dei soldati, giunsi a mettere d'accordo fra di loro imperatori e re, uno zar, un sultano, un papa, principati e repubbliche; avvilluppai e sciolsi venti volte intrighi di corte; ma nessuno mi diede mai maggiori fastidi al mondo di un brigante italiano, magro, pallido, cencioso, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvolto come un commediante, infaticabile come un innamorato, che ha nome Giuseppe Mazzini ».

Quanto al Cavour, nessuno più di lui avvertì le difficoltà dell'unificazione nazionale. « Il mio compito — scriveva egli a William de la Rive — è più laborioso e arduo ora che nel passato. Costituire l'Italia, fondere insieme gli elementi di cui essa è costituita, mettere in armonia il nord ed il Mezzogiorno, offre tante difficoltà come una guerra con l'Austria o la lotta con Roma ».

Che dire di tutta l'eletta schiera dei patrioti del Risorgimento? Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Silvio Pellico, Carlo Pisacane, i fratelli Bandiera, Luigi Settembrini, Domenico Guerrazzi, Vincenzo Gioberti, Alessandro Manzoni, Niccolò Tommaseo, Giuseppe Giusti, Rosolino Pilo, Nino Bixio, Ruggero Settimo, Francesco Crispi e tantissimi altri (e a volerli ricordare tutti ci sarebbe da riempire le pagine di un poderoso volume) furono i massimi artefici di quel meraviglioso evento.

Ognuno di essi vi cooperò nel modo migliore per il raggiungimento del sogno ardentemente carezzato: l'unità d'Italia. La qua-

le per Massimo D'Azeglio costituì un obiettivo più umano che geografico, sicché egli si sforzò di inculcare negli italiani la convinzione di essere una nazione sola. Questo sentimento lo spinse a pubblicare fin dal 1833 il romanzo *La disfida di Barletta*, nella quale non a caso l'illustre autore fa dire a Prospero Colonna prima del combattimento: « Signori! Non crediate che io voglia dirvi parole per eccitarvi a combattere da uomini pari vostri; vedo, tra voi, lombardi, napoletani, romani e siciliani. Non siete forse tutti figli d'Italia egualmente? Non sarà ugualmente diviso fra voi l'onore della vittoria? Non siete di fronte a stranieri che gridano gl'italiani codardi? ». In quella disfida fra i 26 duellanti, 13 italiani e 12 francesi, più un italiano rinnegato, soltanto quest'ultimo rimase ucciso, ma gli italiani vittoriosi, ingiurati davanti al cadavere, ebbero ad esclamare: « Come potremmo godere di tal vittoria? Il sangue, che inzuppa questa terra, non è egli sangue italiano? E costui, forte e prode in guerra, non avrebbe potuto spargerlo a sua e a nostra gloria, contro i comuni nemici? ».

Di questi esempi ed incitamenti si alimentò il nobilissimo sforzo dei nostri patrioti del Risorgimento, che percosse di un solo fremito le popolazioni italiane dalle Alpi alla Sicilia. E proprio dalla Sicilia, con la rivoluzione di Palermo del 12 gennaio, ebbe inizio il fatidico 1848; e non senza significato un lungimirante settentrionale, Camillo Benso di Cavour, subito dopo la notizia dell'avvenuta concessione della costituzione a Napoli, dopo la rivoluzione di Palermo, in uno scritto riportato nella *Antologia della questione meridionale* (edizione Comunità), di Bruno Caizzi, così si esprimeva: « Se si considera nel suo complesso la storia d'Italia, è forza il riconoscere che la parte di essa che ebbe a soffrire le maggiori e più lunghe calamità fu il regno di Napoli. Nessun'altra provincia della nostra penisola ha da lamentare tanti secoli di oppressione straniera, sì eccessive prepotenze feudali, sì tristi governi, tante sanguinose rivoluzioni. Epperò vediamo senza invidia la Provvidenza concederle, quale giusto compenso, la gloria di essere il primo dei nostri popoli a cui sia dato godere nella sua pienezza dei benefici di un libero reggimento. Dopo i maggiori dolori, le gioie maggiori ».

Ma, subito dopo la sconfitta del 1943, parafrasando e capovolgendo la frase del Cavour, si poteva affermare: dopo le gioie maggiori, vennero i maggiori dolori. Alimentato dalla complicità dei vessilli liberatori, il vento sepa-

ratista cominciò a spirare con intensa impetuosità. Mentre gli inglesi sornioni lasciavano correre per tutte le piazze siciliane l'irruente ondata di seguaci di Finocchiaro Aprile, gli americani si precipitavano ad immettere nella vita pubblica siciliana « cosche » mafiose, debellate ai tempi del prefetto Mori e restituite alla più sfacciata influenza con la complice correttezza di *gangsters* italo-americani, operanti negli Stati Uniti o addirittura catapultati in Sicilia. Cominciò allora a prendere sempre più consistenza l'idea di separare la Sicilia dall'Italia e di farne al più presto la quarantunesima repubblica stellata (allora la confederazione statunitense era composta di 48 Stati).

A quei tempi il Governo Badoglio, pago del vergognoso armistizio di Cassibile, si preoccupò punto o poco del dilagare del fenomeno separatista; anzi lo subì in pieno e contro quello spettacolo indecoroso l'unico e reagire fu un manipolo di siciliani, del quale ebbi a far parte, che nell'autunno del 1943 sentì l'incoercibile bisogno di fondare a Catania il Movimento unitario italiano (M.U.I.), di cui ebbi l'onore di essere il vicepresidente.

Il M.U.I. andò a rintuzzare, dovunque gli fu possibile, il fenomeno separatista, in mezzo alla crescente diffidenza delle truppe alleate, che alla fine ravvisarono in quel movimento il pericolo di un risorgente fascismo e si affrettarono ad arrestarne tutti i dirigenti, inviandoli prima in diverse patrie galere e poi nei campi di concentramento. Il che avveniva esattamente vent'anni fa, il 10 giugno 1944, giorno in cui al sottoscritto veniva accordato, insieme con tanti altri suoi coregionali, il privilegio di contemplare il sole a scacchi.

Messi al fresco gli unitari, il separatismo si faceva sempre più agguerrito ed insidioso. Collegandosi con bande armate, a loro volta in stretto contatto con il bandito Giuliano, il separatismo si diede anche un'organizzazione militare, costituendo il cosiddetto E.V.I.S. (Esercito volontari siciliani).

Quando il fenomeno stava per assumere carattere di somma pericolosità, il Governo italiano del sud, presieduto dall'onorevole Bonomi, cominciò a rendersi conto della gravità del medesimo e il citato suo Presidente fece emanare il regio decreto-legge 18 marzo 1944, n. 91, istitutivo dell'alto commissario civile per la Sicilia, che prevedeva soltanto un decentramento amministrativo, ben presto poi degenerato in un'ampissima autonomia regionale.

E molto istruttivo, ai fini dell'attuale dibattito, il citato precedente, che dimostra

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1964

come spesso da un'originaria impostazione decentrativa si finisca con lo scivolare sul più imprudente regionalismo.

Regionalismo: ecco il tema di fondo di questo dibattito. Per parte nostra, con questo intervento ci proponiamo di dimostrare come venti anni di esperienza regionalistica in Sicilia sconglino in tutti i sensi di ricorrere a ulteriori avventure dello stesso genere. La stessa Sicilia, regione primigenia dello Stato italiano postbellico, pure avendo, a differenza di altre regioni italiane, più marcati contrassegni etnici e storici, non può essere considerata una regione omogenea. Profonde differenze e divergenze storiche, etniche, geografiche e sociali contraddistinguono molte sue province e in maniera nettissima la zona occidentale da quella orientale: di origine punica la prima, di origine greca la seconda.

A questo punto giova ricordare che la parola « regione » non ha alcun particolare addentellato storico nella nostra nazione. Non starò qui a ripetere quanto più dottamente di me è stato già brillantemente dimostrato dagli onorevoli colleghi Delfino e Galdo. Mi limiterò soltanto a ricordare che in diverse enciclopedie la definizione di « regione » concerne uno spazio ben demarcato da precisi connotati etnico-geografici, come, ad esempio, la Lomellina, la Maremma, la Lunigiana, la Marsica, ecc.

Per ritornare all'esperienza regionalistica siciliana, vorrei precisare che tutto quanto dirò non è frutto di teoriche astrazioni, ma di esperienza politica da me direttamente acquisita, quale ex deputato regionale, cosicché potrei dire con il Guicciardini che *expertus loquor*. Nove mesi dopo l'istituzione dell'alto commissario civile, il Governo Bonomi induceva il luogotenente del re ad emanare il decreto legislativo luogotenenziale 28 dicembre 1944, n. 416, con il quale veniva istituita la consulta regionale, composta di ventiquattro membri.

Come si vede da questi due primi atti giuridici, la regione siciliana non ebbe origini genuinamente democratiche, ma fu decisa dall'alto, anche in senso lessicale, tanto è vero che si cominciò con un alto commissario, il quale alto commissario dell'epoca, onorevole Salvatore Aldisio, con suo decreto del 1° settembre 1945, istituì una commissione di studio presieduta dal compianto professor Salemi, che in soli cinque giorni, dal 18 al 23 dicembre 1945, approvò a tamburo battente lo statuto regionale siciliano.

È molto istruttivo, in questa fase embrionale, registrare il comportamento tenuto

dalle sinistre nei confronti della istituenda regione. I comunisti in un primo tempo si mostrarono tiepidi e diffidenti, ma ben presto intuirono gli incommensurabili vantaggi che sarebbero loro derivati da uno spezzettamento dello Stato unitario e non esitarono a diventare i più convinti ed esasperati regionalisti.

Per parte loro i socialisti, a quei tempi a stretto rimorchio dei cugini comunisti, finirono con il tenere analogo comportamento. Infatti, in seno alla commissione di studio l'avvocato Taormina del partito socialista italiano, non ancora assunto ai fastigi della vicepresidenza dell'assemblea regionale, prima, e poi della vicepresidenza del governo della regione, chiese un rinvio al gennaio 1946 per l'approvazione dello statuto, rinvio negatogli dagli altri componenti; in seguito, invece, sia lui sia i suoi diretti collaboratori si tuffarono con irruenza nelle accoglienti acque dell'autonomia regionale.

Lo statuto, varato dalla commissione di studio, fu presto approvato con alcune modifiche dalla consulta regionale, e quindi trasmesso alla Consulta nazionale, la quale pure lo approvò, ma chiese di sottoporlo al *placet* della Costituente per coordinarlo con la nuova Costituzione. Ma, prima ancora che la Costituente si pronunciasse sul delicato argomento, Umberto II, con regio decreto legislativo 15 maggio 1946, n. 455, promulgava il citato statuto, che diventava quindi legge operante, talché il 15 maggio viene celebrato in Sicilia come il giorno della festa della regione.

Come si può evincere da questa fredda esposizione di fatti, lo statuto siciliano non fu opera di volontà di popolo, ma frutto di un'autoritaria imposizione. La democrazia cristiana, che era partita da posizioni federaliste e neoguelfe, si accorse troppo tardi degli amplissimi poteri autonomistici previsti nello statuto siciliano (basti pensare alla norma che pone alle dipendenze del presidente della regione la polizia dello Stato) e cercò di correre ai ripari con l'emendamento Persico-Dominè, che prevedeva la revisione dello statuto entro due anni dalla sua pubblicazione.

Ma, a parte il fatto che questo comma aggiuntivo non trovò mai pratica attuazione, a sua volta l'Alta Corte per la Sicilia ne dichiarò subito l'incostituzionalità. L'esperienza dello statuto regionale, diventato fonte di continui patetici appelli delle sinistre, che ne hanno denunciato sistematicamente la violazione da parte della democrazia cristiana, costretta a buttare molta acqua sull'originale fuoco autonomistico, dovrebbe aprire gli occhi ai governanti attuali.

Infatti, in forza della Costituzione, mentre gli statuti speciali vennero comunque adottati con legge costituzionale, gli statuti ordinari debbono essere adottati con legge della regione, secondo il congegno, invero singolare, previsto dall'articolo 123 della Costituzione stessa, e in virtù del quale ogni statuto, dopo essere stato deliberato dal consiglio regionale, viene approvato dal Parlamento nazionale. Con una acuta analisi della norma il relatore di minoranza onorevole Almirante dimostra che il legislatore attuale ha interpretato alla rovescia l'articolo 123 della Costituzione. Secondo il provvedimento in discussione, infatti, prima il Parlamento della Repubblica dovrebbe emanare una vera e propria legge-quadro, avente come oggetto gli statuti regionali, poi le regioni dovrebbero deliberare i rispettivi statuti attenendosi alla legge-quadro; infine, se il Parlamento avesse approvato, lo statuto diventerebbe legge a tutti gli effetti, mentre, se il Parlamento non avesse approvato, sarebbe rinviato alla regione, che dovrebbe deliberare entro 120 giorni il nuovo statuto.

Non è chi non veda la violazione che si compie, con siffatta procedura, della lettera e dello spirito della Costituzione, la quale è quella che è: o la si rispetta, o se ne promuove la revisione. Dati appunto i pericoli insiti nell'applicazione della norma costituzionale — e l'esempio siciliano ne è una prova lampante — più saggia cosa sarebbe accogliere il progetto di legge di revisione costituzionale, ripresentato per ben tre legislature dal Movimento sociale italiano, per l'abrogazione del titolo V della Costituzione.

Ma procediamo oltre nella disamina delle esperienze regionali siciliane. Varato lo statuto regionale, il separatismo in Sicilia, lungi dallo smorzarsi, continuava a divampare. Vero è che il Governo Parri aveva mandato all'isola di Ponza, al confino, il Finocchiaro Aprile, ma è altrettanto vero che costui divenne poi deputato alla Costituente ed alimentò una campagna sempre più violenta contro lo Stato unitario, reclamando a gran voce l'indizione delle elezioni per l'assemblea regionale.

Nonostante le perplessità dell'onorevole La Malfa, ancora non divenuto repubblicano e meno che mai padre nobile del centro-sinistra, De Gasperi, che cominciava a rendersi conto delle conseguenze sempre più pericolose dell'autonomia siciliana, superando dubbi e remore, anche perché condizionato dalle sinistre, si decise a fissare le prime elezioni per l'aprile del 1947. Così il 20 aprile di quel-

l'anno si votò per la prima legislatura dell'assemblea regionale siciliana. Il primo parlamento regionale risultò a forte tinta separatistica e si appalesò subito in tutta la sua gravità l'errore madornale di aver messo un così formidabile strumento di potere nelle mani delle sinistre e di forze centrifughe rispetto allo Stato.

Ora torna acconcio il richiamo a quella prima esperienza siciliana per ammonire circa i pericoli di una regionalizzazione totale. Che cosa avverrebbe in quelle regioni in cui una solida maggioranza di sinistra assicurasse il controllo completo della regione a forze eversive e antinazionali? Vogliamo proprio consegnare tre o quattro regioni italiane in mano alle sinistre? Si dirà che ora i socialisti sono al Governo e che pertanto questo pericolo dovrebbe considerarsi scongiurato. Ma il recentissimo esempio della Valle d'Aosta, in cui il partito socialista italiano non seppe sottrarsi al richiamo della foresta marxista, dovrebbe indurre a ritenere proprio il contrario.

Del resto, anche la stessa democrazia cristiana, che con il primo governo Alessi collaborò con le forze separatistiche, non riuscì a sottrarsi alle spinte centrifughe dell'epoca ed arrivò al punto da indurre lo stesso Alessi a dimettersi da presidente della regione per mancato rispetto dello statuto da parte dello Stato, con grande soddisfazione delle sinistre che dello strumento autonomistico si avvalevano per alimentare rancori e per suscitare continue recriminazioni nei confronti dei poteri centrali.

Siamo arrivati così alla prima legislatura dell'assemblea regionale, durata dal 1947 al 1951, durante la quale si dette l'avvio alle leggi cosiddette di applicazione dello statuto e di coordinamento coi poteri dello Stato. Nonostante lo sforzo contenuto nell'azione di quella legislatura tipicamente condizionata dal separatismo, gli uffici che passarono alla dipendenza della regione furono pochissimi: esattamente gli uffici statali dell'agricoltura e foreste e quelli dell'industria e del commercio.

Quella legislatura si caratterizzò soprattutto per una prima legge che doveva poi dare amari frutti per tutta l'economia agricola siciliana. Intendo parlare della legge agraria del 1950 (la cosiddetta legge Milazzo, dall'allora assessore all'agricoltura Milazzo), la quale regolò in maniera per nulla consona agli interessi della popolazione siciliana tutto il vasto e complesso settore dei patti agrari e delle leggi agrarie dell'epoca. Quella legge gettò le fondamenta della cosiddetta

detta riforma del latifondo siciliano e creò i presupposti per la formazione d'un grosso carrozzone regionale, l'E.R.A.S. (Ente riforma agraria siciliana), che ha formato oggetto di continue, scandalose indiscrezioni e critiche, sviluppate anche oggi da parte di diversi deputati di questa Camera.

La prima legislatura andò avanti alla men peggio e si concluse con l'ultimo tentativo, compiuto dall'allora presidente della regione onorevole Restivo, di cercare di tirare quanta più possibile acqua al suo mulino democristiano.

La seconda legislatura, che durò dal 1951 al 1955, diede luogo ad una tipica forma di governo che io allora definii, in maniera molto semplice ma credo molto espressiva, come « il più stabile dei governi instabili ». Era un governo che sembrava dovesse cadere ad ogni minuto e invece durò per l'intera legislatura, cioè per quattro anni esatti. Esso fu caratterizzato soprattutto dallo sforzo di normalizzare la situazione che si era creata attraverso le nuove indicazioni dell'elettorato.

I separatisti avevano ormai perduto completamente terreno; anzi, il successo delle forze di destra — in particolare del Movimento sociale italiano, che attinse il risultato di ben 11 deputati regionali, e del partito monarchico, che raggiunse in quella occasione l'apice del suo fulgore in Sicilia — dimostrò come l'opinione pubblica siciliana non avesse per nulla apprezzato i conati separatisti che erano stati condotti nella precedente legislatura, e avesse finito per dare largo suffragio di consensi e di voti proprio a quei partiti che più li avevano avversati.

Nella seconda legislatura passarono alle dipendenze della regione gli uffici statali dei trasporti e delle comunicazioni.

L'unica legge che caratterizzò in modo particolare quella legislatura fu l'ordinamento autonomo degli enti locali, voluto dall'allora assessore agli enti locali onorevole Giuseppe Alessi, il quale si batté con zelo degno di miglior causa per scardinare il regime delle autonomie locali in Sicilia. Il che dimostra che quando si dà ad un'assemblea regionale il potere di sconvolgere i tradizionali cardini delle autonomie locali, difficilmente un governo regionale resiste a questa tentazione. Invano il Movimento sociale si batté per scongiurare il pericolo di un completo scardinamento della struttura organizzativa degli enti locali. Quella dannosa legge fu approvata, sebbene l'articolo 16 dello statuto regionale dicesse a chiare note che la riforma degli enti locali andava fatta solo nella prima

legislatura; il governo regionale dell'epoca scavalcò perfino questa pregiudiziale d'ordine costituzionale e, aggirando l'ostacolo frapposto dalla chiara norma dell'articolo 16, promulgò ugualmente la legge, che è quasi una prefigurazione di quel che succederebbe in tutta Italia nei consigli regionali.

Si è così creata in Sicilia tutta una situazione abnorme, a cominciare dalle province, che non avevano i consigli provinciali e non li ebbero per molti anni; e se oggi in Sicilia vi sono consigli provinciali, questi però hanno caratteristiche tutte proprie che, nonostante i cattivi risultati che danno, sembrano tuttavia avere ispirato il Governo attuale a riproporli in disegni di legge più o meno opportuni. Infatti l'ordinamento degli enti locali siciliani si basa soprattutto sullo scardinamento di un istituto tradizionale (anche se non abbia la stessa rigorosa aderenza storica che possono avere altri istituti locali): l'istituto della provincia. Si è tentato di scardinare la provincia, non tanto perché essa non fosse ricca di tradizioni storiche, quanto perché i partiti di sinistra in Sicilia ben capirono che attraverso lo scardinamento della provincia si attentava alla stessa autorità dello Stato, cioè al prefetto, che nella provincia ne rappresenta il tutore vigile e storicamente acquisito. Si cercò così di distruggere la provincia tradizionale e di creare la cosiddetta provincia regionale, la quale avrebbe dovuto a sua volta essere quasi frutto di una disgregazione di tutte le altre precedenti province, per dar luogo alla possibilità di aggregare determinati comuni e disgregarne altri, e consentire, ad esempio, la creazione di nuovi centri provinciali, come si ipotizzò per Caltagirone, Gela e altri grandi comuni siciliani.

Tutto questo meccanismo piuttosto farraginoso e mal congegnato formò oggetto di approvazione nella seconda legislatura. Io ammonii allora dai banchi dell'assemblea regionale l'assessore agli enti locali Alessi a non incorrere in questo errore; ma le mie proteste non valsero a nulla, il mio accorato monito rimase *vox clamantis in deserto*. Conclusi il mio intervento con queste parole: « Attenzione, onorevole Alessi! Le riforme hanno sempre un significato rivoluzionario, del quale solo i portatori di rivoluzione possono impossessarsi. Io non vedo in voi la veste del rivoluzionario. Posso però scorgere dietro di voi i rivoluzionari di professione, che sono sempre disposti a impossessarsi della vostra passione riformistica per gettare la Sicilia nel caos e nel disordine ».

Infatti le sinistre approfittarono largamente di questa legge la quale, come tutte le leggi cattive, non trovò per fortuna completa applicazione e dispiegò i suoi effetti deleteri solo in ordine alla formazione dei consigli provinciali con il sistema di secondo grado. Questa legge precostituì cioè i cosiddetti « voti plurimi » che i grandi elettori (che in Sicilia sono i consiglieri comunali) possono dare per eleggere i consigli provinciali: i quali perciò si trovano in Sicilia nelle stesse condizioni in cui si verrebbero a trovare i futuri consigli regionali, se passasse l'aberrante norma sulla elezione di secondo grado. Dico aberrante non perché il sistema democratico ci interessi solo in ordine alla espressività esteriore della volontà popolare, ma perché certe regole del gioco democratico vengono del tutto calpestate, allorché si violano i principi che dovrebbero essere i presupposti di una democrazia bennata.

Come si può pensare che sia una democrazia quella che viola la segretezza del voto? In Sicilia, attraverso il colore della scheda, si individua in queste elezioni di secondo grado la persona che ha espresso la sua volontà. Il colore varia a seconda del « peso » rappresentato dal voto (voto ponderato). Ciò dimostra come con questi congegni la Sicilia abbia potuto quasi anticipare o addirittura suggerire maliziosamente (se non ci fosse stata la regione siciliana, i legislatori nazionali forse non sarebbero arrivati a tanta malizia) sistemi e metodi da adottare anche in altre regioni. I fenomeni verificatisi nella regione siciliana dilagheranno così, se verrà approvata la legge presentata dal Governo, in tutto il territorio nazionale.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. La legge elettorale per le regioni è ben diversa da quella che regola le elezioni di secondo grado in Sicilia; e garantisce l'assoluta segretezza del voto.

SANTAGATI. Di fatto, in elezioni di secondo grado con voto differenziato è estremamente difficile garantire questa segretezza, onorevole ministro: *expertus loquor*. In quest'Assemblea stiamo discutendo *de iure condendo*; ma in Sicilia, con lo *ius conditum*, questi inconvenienti si sono già largamente manifestati, come posso testimoniare per esperienza diretta. Sono consigliere comunale di un piccolo centro, Acicastello; e a tutti era noto come io portassi alle elezioni di secondo grado il « peso » di duecento voti ottenuti dal mio partito. Sommando i voti rappresentati da ciascun consigliere è assai facile individuare la destinazione dei suffragi. An-

che se il congegno adottato per le regioni a statuto ordinario sarà diverso, si tratterà pur sempre di un velo evanescente, che non riuscirà a tutelare realmente il segreto delle votazioni.

Volendo tracciare un bilancio della seconda legislatura regionale siciliana, dobbiamo onestamente riconoscere che qualcosa di buono si riuscì a fare, anche se l'esperienza autonomistica rivelò perfino in quegli anni molte lacune. Di tali risultati bisogna dare atto al governo guidato con molta saggezza dall'onorevole Restivo, il quale chiese appoggi e continue attestazioni di solidarietà al Movimento sociale italiano.

L'onorevole Almirante, che allora intratteneva rapporti fra gli organi centrali e quelli regionali del nostro partito, ebbe modo di conoscere le attenzioni e le particolari cure con cui il governo Restivo cercò di tenere collegamenti con la destra, e in modo particolare con il Movimento sociale italiano. In questo modo fu possibile una certa tutela di interessi delle categorie della regione.

Questo fatto non testimonia in alcun modo della bontà dell'ordinamento regionale, ma dimostra, semmai, come sia augurabile che in ogni regione possano esservi maggioranze condizionate da forze di destra, in modo che le tendenze centrifughe siano contenute e in un certo senso assorbite. Ma di tale augurabile condizionamento non vi è alcuna garanzia, in un'epoca di aberrante sinistrismo come l'attuale, in cui sembra che senza seguire le sinistre in Italia non si possa più vivere, e mentre si profila la possibilità che parecchi consigli regionali cadano nelle mani delle sinistre. Tutto fa anzi ritenere che questa spinta a sinistra risulterà domani ancora più accentuata nei futuri consigli regionali, che hanno una forza clientelare e una capacità (purtroppo) di corruzione politica superiore persino a quella dei governi nazionali.

La buona esperienza parziale del governo Restivo non è dunque una prova della bontà del sistema autonomistico: ma, al contrario, la conferma della sua dannosità. Solo per una fortunata coincidenza, grazie alla possibilità offerta al Movimento sociale italiano di esercitare una pressione determinante su quel governo, si poterono ottenere alcuni buoni risultati. Fu varata proprio in quegli anni, ad esempio, la legge industriale, che attirò nell'isola numerose iniziative imprenditoriali. Si credè in quel periodo la cosiddetta fascia industriale che da Augusta si è estesa sino a Siracusa. I pochi complessi industriali apprezz-

zabili della Sicilia sono nati solo in quell'epoca.

I segni del malcostume regionale cominciarono tuttavia già in quell'epoca ad avere la loro prima forma di infiltrazione; e perciò si può dire che quella « mala signoria, che sempre accora » — come dice Dante a proposito dei Vespri siciliani — fece insorgere una seria forza all'interno della democrazia cristiana contro il governo dell'epoca.

Siamo arrivati così alla terza legislatura regionale, che va dal 1955 al 1959, contrassegnata nei primi anni da continue crisi di governo. Nei diversi governi La Loggia si arrivò a fenomeni pirandelliani (forse in omaggio al fatto che La Loggia era nativo di Agrigento, patria del grande drammaturgo). Si ebbero colpi di scena paradossali, quali, credo, nessuna assemblea politica nazionale riuscirebbe ancora a concepire. Ad esempio: l'onorevole La Loggia non si dimise quando l'assemblea regionale diede il voto sfavorevole al bilancio, affacciando la teoria secondo la quale, siccome il voto sfavorevole era stato espresso sul bilancio, che è un atto dovuto, un atto amministrativo necessario, non intendeva tenerne conto, e si considerava ancora a capo di un governo regolare. Non credo che questo sia concepibile, in un regime democratico.

Furono queste forme di esasperazione dei governi regionali che portarono al milazzismo. Dopo l'episodio del governo La Loggia si ebbe un'altra parentesi piuttosto brusca: la designazione dell'onorevole Lo Giudice a presidente della regione, designazione che durò lo spazio di un mattino, perché, presentata al vaglio del voto assembleare, fu regolarmente bocciata; l'onorevole Lo Giudice, infatti, era stato imposto dal direttivo del suo gruppo e non riscuoteva la fiducia dei suoi stessi colleghi di partito. Si ebbe così in Sicilia un fenomeno che si è verificato anche nel Parlamento nazionale: quello dei franchi tiratori. Quando cioè la pressione partitocratica divenne talmente pesante da togliere il respiro al deputato, questi non trovò altra possibilità (come credo non ne trovi neppure oggi) se non quella di rifugiarsi nel voto segreto, che ora però si vorrebbe abolire.

Siamo quindi arrivati al disordine tipico della terza legislatura che ebbe già segni premonitori — prima ancora che si manifestasse in tutta la sua gravità il fenomeno milazziano — in tutto ciò che di strano, di irregolare, di antidemocratico vi era in quei governi.

Non vorrei si credesse che io parli per partito preso. Do perciò la parola a un deputato non sospetto di debolezze verso il Movimento sociale italiano, l'onorevole D'Antoni, uomo molto noto negli ambienti politici regionali. Egli fu originariamente prefetto della Repubblica, poi si ribellò all'onorevole Scelba e venne defenestrato, si dedicò alla vita politica, fu capogruppo della democrazia cristiana, successivamente divenne uomo di punta di sinistra e di forze separatiste; e fu eletto più volte nelle liste comuniste, che trovavano comodo prendere a prestito il suo nome e la sua notorietà, soprattutto nel collegio elettorale di Trapani, per impinguare i propri voti. Che cosa ha detto D'Antoni il 31 ottobre 1957, in un discorso tenuto all'assemblea regionale in occasione della discussione del bilancio? Ha detto cose che ora vi leggerò, e che dimostrano a quale punto fossero giunte le cose in Sicilia verso la metà della terza legislatura.

Disse dunque in quella occasione l'onorevole D'Antoni: « Signori del governo, onorevoli colleghi, i modesti e insufficienti risultati conseguiti durante il decennio 1947-1957 sul piano economico e sociale hanno reso più evidenti gli errori, gli abusi e gli sprechi operati dall'amministrazione regionale, dalla quale sono con estrema gelosia controllate le spese, anche quelle rese necessarie per l'organizzazione dei suoi uffici e servizi. L'opinione pubblica ci accusa di spendere molto e male i denari della regione » (badate bene, sono le parole di uno dei più tenaci assertori dei principi autonomistici, giunto addirittura a dare alle sue convinzioni politiche una impostazione separatistica). « Non v'ha dubbio che i nemici dell'autonomia esagerano ed ingrandiscono la portata di questi errori e di questi sprechi, ma la censura per molta parte è meritata. A noi soprattutto è mancato il senso della modestia nell'ordinamento dei servizi e in talune manifestazioni esteriori. La regione più povera d'Italia si è dato un tono, un decoro e un lusso quasi vicereali.

« I criteri che sono stati praticati per i nostri quadri burocratici sono stati i più assurdi e rovinosi. Scarsi gli elementi qualificati, pletorica e soverchiante la manovalanza impiegatizia, che ha reso dispendiosa, pesante, inceppata e nello stesso tempo insufficiente tanta parte della nostra organizzazione amministrativa. L'inflazione impiegatizia, largamente operata per fini elettorali e personali, ha compromesso la scelta dei nostri impiegati qualificati; le funeste influenze personali degli assessori e dei notabili

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1964

dei partiti che hanno avuto nelle loro mani le redini del governo hanno violato le normali leggi di assunzione e di promozione, sostituendo al sano criterio della capacità professionale la raccomandazione e la protezione.

« La situazione dell'E.R.A.S. è intimamente legata a questa triste esperienza. Gli uomini di questo governo, che non sono estranei alle responsabilità del passato, oggi si trovano in una penosa situazione, dalla quale non sanno uscire per mancanza di coraggio e di responsabilità. I pesci sono costretti a muoversi entro la rete, che essi stessi hanno costruito. Serietà e responsabilità politica reclamano un largo riordinamento » (siamo nel 1957!) « ed una definitiva organizzazione di quell'ufficio, perché risponda alle finalità sociali ed economiche per cui è stato creato. L'assemblea domanda un'inchiesta parlamentare con delega di pieni poteri ». A questo riguardo bisogna osservare che in Sicilia tutte le inchieste sono state insabbiate, non so se, in questo, seguendo l'esempio che veniva dal centro. Comunque il fatto è che nell'ambito regionale questo tipo di insabbiamento è ancora più facile.

L'onorevole D'Antoni così concludeva: « Il governo perde tempo in cerca di un compromesso. Questo vero caso di patologia amministrativa ci dà la misura dei criteri che sono stati seguiti dagli uomini responsabili dell'amministrazione regionale nella formazione degli strumenti della nostra autonomia ». Non voglio continuare, ritenendo che bastino questi accenni per rendersi conto della gravità della situazione, quale si profilava già alla fine del 1957.

Questo stato di insofferenza esplose nell'ottobre 1958 con la formazione del governo Milazzo. Non mi soffermerò molto a discutere sul significato e sull'impostazione di quel governo, in quanto ciò che sto dicendo vuole avere un valore paradigmatico, di riferimento a quella che potrebbe essere la futura istituzione delle regioni nel resto d'Italia; perché, se tanto mi dà tanto, se la regione siciliana ha creato questi guasti, poiché gli uomini sono più o meno tutti della stessa pasta, è evidente che nelle altre regioni accadranno su per giù le stesse cose.

Il fenomeno Milazzo è una tipica produzione di ambiente regionale; voglio dire che, ad un certo momento, solo in ambienti come quelli regionali si può arrivare a impostazioni qualunque (o comunque le vogliate chiamare), a impostazioni abnormi, imprevedibili ed imprevedute, da cui salti fuori il Milazzo del momento, che riesca a radu-

nare intorno a sé una maggioranza, la meno qualificata, la meno idonea, la meno adatta al rispetto dei sacri crismi della democrazia e finisca col dare alle sinistre la possibilità di inserirsi in un determinato gioco politico.

Guardo il fenomeno Milazzo sotto questo profilo, perché non voglio scendere ad una particolare disamina delle cause del fenomeno, a proposito del quale si potrebbe parlare molto a lungo. Si potrebbe dire, per esempio, che l'onorevole Togliatti ebbe proprio a prendere lo spunto dal governo Milazzo per compiere forse l'unica debolezza della sua lunga vita parlamentare, quella cioè di elogiare ufficialmente il Movimento sociale a Palermo, in un pubblico, grandioso comizio. Si potrebbe parlare dell'insipienza della democrazia cristiana, la quale stava consentendo ai comunisti di diventare i padroni della regione siciliana: e non lo divennero soltanto perché lo impedirono la saggezza e l'equilibrio del Movimento sociale italiano. Se il Movimento sociale italiano non si fosse validamente opposto all'inserimento dei comunisti, avremmo avuto gli assessori comunisti nel governo regionale. E non si dica, come è stato fatto da qualcuno in quest'aula, molte volte, che il Movimento sociale venne a collusione con i comunisti! Non si dica che il Movimento sociale diede i suoi voti ai comunisti: semmai si verificò il contrario, in quanto al governo andarono assessori missini, anche con i voti dei comunisti. Non fu il Movimento sociale italiano a dare voti ai comunisti!

Ripeto, non voglio scendere ad una disamina analitica di quel complesso fenomeno. Mi limito soltanto a far presente che anche sulle future assemblee regionali (pur se di portata diversa dall'assemblea regionale siciliana) potrebbero verificarsi fenomeni milazziani. In altri termini: il fenomeno del milazzismo si ha nelle assemblee regionali quando, ad un certo momento, la partitocrazia costringe gli stessi elementi della maggioranza a rompere con essa e ad assumere posizioni di ribellione. Così Milazzo, pur essendo stato per dodici anni, ininterrottamente, assessore democristiano, ad un tratto, sollecitato dagli stessi suoi compagni di cordata, ritenne opportuno rompere ogni vincolo di sudditanza con il suo partito e dedicarsi alla formazione di un governo ribelle, contrario al suo stesso partito: con conseguenze gravissime, perché la caduta della democrazia cristiana in Sicilia ebbe ripercussioni a Roma, dando luogo a fenomeni politici molto significativi, che portarono alla duplice caduta dell'onorevole Fanfani nel 1959, come Presi-

dente del Consiglio e come segretario nazionale della democrazia cristiana. Questo è un altro utile ammaestramento che ci deriva dall'esperienza regionale; qualora tre o quattro regioni in Italia determinassero una particolare situazione, questa avrebbe inevitabili ripercussioni sul governo nazionale, fino a farlo cadere, come bastò da sola la caduta della democrazia cristiana in Sicilia per far cadere il Governo Fanfani.

La democrazia cristiana non intese ingoiare a cuor leggero il fenomeno milazziano e passò alla controffensiva, cercando in tutti i modi di riprendere il potere inopinatamente perduto. Ma come cercò essa di scalzare Milazzo? Requisendo le coscienze perdute? Facendo prediche, esercizi spirituali? Niente affatto: essa puntò sulla corruzione regnante nell'ambiente regionale, e fece ricorso alla vilissima moneta, che è l'arma antica, fin dai tempi di Giuda, che ha consentito sempre di ottenere risultati impensabili.

Si potrebbe parlare, così, del famoso scandalo Santalco-Corrao. Naturalmente quello scandalo non assunse le proporzioni degli scandali nazionali, perché bisogna sempre rispettare le proporzioni: quello che in Sicilia è dieci, in Italia sarà cento. Alla base vi fu qualcosa come un centinaio di milioni. Ma come? Attraverso il peculato, attraverso favori governativi, attraverso particolari forme di protezione? No, proprio nella maniera più semplice e volgare: un pacchetto di cento milioni venne barattato nelle stanze dell'albergo principale di Palermo. Attraverso questo mezzo tipico di corruzione la democrazia cristiana riuscì a demolire il fenomeno Milazzo.

Però non bastava soltanto l'acquisto di qualche deputato (acquisto nel senso volgarissimo della parola: vi era la campagna acquisti e cessioni, come per le squadre di calcio). Era necessario anche un appoggio tra i gruppi politici, perché altrimenti sarebbero continuate quelle famose votazioni che salutarono l'alba della quarta legislatura regionale, dal 1959 in poi. Esse erano una farsa, perché si arrivava sempre al caso limite della votazione: 45 voti per il candidato democristiano alla presidenza della regione; e mancava sempre un voto per raggiungere il minimo della maggioranza. Ad un certo momento si ricorse allora, come ho detto, ad accordi sottobanco. E cadde il governo Milazzo. Venne meno così una forza che dava molto fastidio alla democrazia cristiana; la quale capì che era troppo sfacciato riagguantare di colpo direttamente le redini del go-

verno, con un presidente della regione democristiano: e perciò accettò l'alleanza con le destre (queste destre tanto derelitte e neglette, che però quando fanno comodo vengono sempre pregate a domicilio di avere senso di responsabilità, di salvare l'Italia o la regione, come nel caso specifico).

Nacque così il governo Majorana della Nicchiara. Questi era un uomo di destra, tipicamente orientato a destra nella sua *formamentis* e nella sua concezione politica. La democrazia cristiana accettò di partecipare in forma mezzadrile al governo della regione (oggi la mezzadria non è più di moda; allora alla democrazia cristiana interessava anche in campo governativo). I dodici assessorati vennero così ripartiti: sei alla democrazia cristiana e sei ai partiti di destra.

Così, sia pure in posizione mezzadrile, la democrazia cristiana ritornò ai fastigi del potere. Ma poiché la gratitudine non è di questo mondo — e meno che mai di un partito come la democrazia cristiana — tutto finì con il classico calcio dell'asino. Nonostante i solenni impegni assunti (e l'onorevole Almirante ne sa molto più di me su questo argomento) nei confronti della destra politica in generale e del Movimento sociale in particolare; nonostante i solenni giuramenti dell'onorevole D'Angelo, che asseriva — sembrava ormai Enrico IV a Canossa — che mai si sarebbe distaccato dagli accordi politici con i gruppi di destra: al momento opportuno l'onorevole D'Angelo mise in crisi il governo Majorana, che pure aveva bene operato per gli interessi della regione siciliana e, seppure nei limiti consentiti da una breve esperienza governativa, aveva fatto rifiorire il commercio, era riuscito a stabilire gli accordi produttivi per gli stabilimenti da creare a Gela, aveva dato impulso all'agricoltura (forse perché quel presidente, essendo agricoltore di professione, capiva le necessità intrinseche degli agricoltori).

L'onorevole D'Angelo, dunque, liquidò il governo Majorana e cominciò ad intrecciare languidi approcci con il partito socialista. Anche da questo vi è da trarre un utile ammaestramento. La regione siciliana fece in questo da cavia: la stessa esperienza potrebbe domani essere fornita dalle altre regioni, che eventualmente fossero istituite. Cioè quel centro-sinistra, che ancora a Roma non aveva assunto contorni netti e chiari e non si era tradotto in un patto politico, in Sicilia venne addirittura anticipato. Nacque così, con quasi tre anni di anticipo sull'esperienza nazionale, il centro-sinistra cosiddetto «pulito». Tutti ri-

orderanno che esisteva allora anche un centro-sinistra « sporco », quello cioè che vedeva i socialisti fuori del governo, distinto da quello « pulito » caratterizzato dall'ingresso dei socialisti nella famosa « stanza dei bottoni », tanto cara all'onorevole Nenni.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Guardi che le cose stanno proprio al contrario. E « sporco » il centro-sinistra che vede i socialisti al Governo.

SANTAGATI. Sono d'accordo.

In Sicilia si arrivò dunque ad un matrimonio tra la democrazia cristiana e il partito socialista italiano; un matrimonio in piena regola. Non mancarono in quella occasione neanche i paraninfi (vedi partito socialdemocratico e partito repubblicano). Addirittura si dovette inventare un partito repubblicano. In Sicilia si è avuta anche la fecondazione artificiale dei deputati dei partiti. Vi fu un deputato (ormai è morto e Dio se l'abbia in gloria) che ebbe la tracotanza di patteggiare con il governo regionale per un posto di assessore, offrendo il proprio voto determinante, per l'acquisizione di una etichetta politica. Costui, in sostanza, barattò l'iscrizione al partito repubblicano con un posto di assessore, come se l'iscrizione ad un partito fosse un mero fatto burocratico. Questo onorevole « X » attendeva la concessione di un assessorato per diventare repubblicano; cioè repubblicano fecondato artificialmente.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Anche l'onorevole Reale è un ministro fecondato artificialmente. (*Si ride*).

SANTAGATI. Comunque, ad un certo momento, in Sicilia venne inaugurato il centro-sinistra. I socialisti andarono al governo e cominciarono a dimostrare di possedere un formidabile appetito; cioè in Sicilia si verificò quello che poi, *mutatis mutandis*, si è verificato e si sta verificando in campo nazionale.

Quando i socialisti entrarono nella « stanza dei bottoni » regionale, sentirono dunque il bisogno di impossessarsi delle leve di comando. I socialisti, che avevano tuonato contro la democrazia cristiana, preannunciando che il loro avvento al potere avrebbe dato vita ad una vasta campagna di moralizzazione per ripulire la Sicilia delle innumerevoli vergogne esistenti, dimostrarono invece di perseguire più accanitamente degli altri prebende e poltrone. Divennero addirittura famelici, forse perché avevano un appetito arretrato di molti lustri.

Vorrei citare un solo esempio, per non dilungarmi troppo su cose ormai di dominio

pubblico. Venne allora nominato assessore un deputato socialista che si chiamava Mangione. Io mi limitai per ischerzo a dire in qualche comizio che l'onorevole Mangione aveva un nome che era tutto un programma. Fui facilissimo profeta: l'onorevole Mangione, assessore regionale alle foreste, è finito sotto inchiesta per essere rimasto fedelissimo al suo nome. (*Commenti*).

Ecco quindi che, appena entrati nella « stanza dei bottoni », i socialisti cominciarono ad avere una voglia fortissima di impossessarsi di tutte le leve, non solo del governo, ma soprattutto del sottogoverno; perché questa è un'altra tipica esperienza regionale: il sottogoverno nelle assemblee regionali (in particolare, per quel che mi consta, nell'assemblea regionale siciliana) è addirittura più importante del governo. Infatti il governo è a disposizione soltanto di quei 46 deputati che costituiscono la maggioranza (in Sicilia si fa la maggioranza anche con 46; basta un pesce solo per completare la rete): a tutti è aperta la possibilità di diventare assessori attraverso le crisi ricorrenti (le molteplici incarnazioni del governo D'Angelo sono state più numerose di quelle di Visnù e di Siva; e sarebbero state ancora di più se i comunisti non gli avessero dato pietosamente voti sottobanco). Ma appena sodisfatti gli appetiti deputatizi, è rimasto l'esercito dei proletari socialisti da sistemare nei posti di sottogoverno. Sono venuti allora tutti gli inserimenti al livello degli enti. Non ripeto quello che ebbe a dire ieri un deputato monarchico siciliano, che conosce anch'egli molto bene questa situazione. Egli parlava di 200 enti in Sicilia: ma 200 sono i più noti, perché poi vi è tutta una fungaia di enti più piccoli. Voglio limitarmi a citarvene solo dieci, quelli più importanti, perché se *ab uno disce omnes*, da dieci si può ricavare un universo intero.

Cominciamo con l'E.R.A.S. Attraverso le tremila persone addette a questo ente si può seguire anche la storia degli assessorati regionali, perché le assunzioni si possono localizzare, per gruppi, a seconda della provenienza dell'assessore in carica: ad esempio all'assessore all'agricoltura Germanà corrispondono le assunzioni di tutti i provenienti da Lercara Friddi. Questo fenomeno comincia con l'assemblea regionale. Vogliamo dedurre dagli uscieri la storia dell'assemblea? Il primo presidente del governo regionale fu Alessi: gli uscieri dell'assemblea più anziani (poi sono venuti gli altri) sono tutti di San Cataldo. (*Commenti*). Mi limito ad accen-

nare queste cose. Se dovessi dire tutto, si farebbe notte.

D'ANTONIO. A voi proprio non toccò niente?

SANTAGATI. Non per fare il puritano, ma nonostante le esperienze governative (perché il Movimento sociale è stato più volte al governo nella regione siciliana) le posso assicurare che inchieste nei confronti dei nostri uomini non vi sono state, e mai si è fatto loro carico di alcunché. Ella mi dirà che ciò potrebbe dipendere dal fatto che sono stati più abili degli altri. Non lo credo; comunque le posso ripetere, dal punto di vista obiettivo, che mai nessuna accusa del genere è stata lanciata contro gli uomini del Movimento sociale che hanno governato in Sicilia.

Dunque, per quanto riguarda gli enti siciliani, ricorderò solo i primi dieci. E.S.C.A.L. (Ente siciliano case per i lavoratori): doveva essere un ottimo ente. A che cosa doveva servire? A dare le case ai lavoratori. Per altro esso è divenuto insignificante dal punto di vista della finalità istituzionale, tanto che non dà più alcuna casa ai lavoratori. In compenso dà il pane a 500-600 impiegati, molti dei quali non fanno niente. Comunque stanno meno peggio che all'E.R.A.S., dove mancano persino le scrivanie per gli impiegati. Se andate al « palazzone » dove ha sede l'E.R.A.S. — e vi sarebbe da fare un altro discorso per la sede, perché gli enti hanno « contenente e contenuto », per cui l'intrallazzo è dall'esterno e dall'interno — potete vedere lunghe file di impiegati che passeggiano. Perché? Perché sono tanto numerosi, che non si è neanche riusciti a trovare loro tavolini e sedie per farli sedere; per cui passeggiano, quando non vanno addirittura fuori dell'ufficio. Mi viene da ridere quando leggo, nella relazione di maggioranza, che le regioni non faranno gli enti, perché li istituiranno solo quando saranno necessari. Giustamente osservava l'onorevole Almirante, che questa è la scappatoia che si offre: perché è chiaro che tutti gli enti che saranno creati dalle regioni saranno « necessari ».

E.S.E. (Ente siciliano di elettricità). Qui la cosa è un po' diversa. Vorrei che anche di questa esperienza venisse tenuto conto per l'avvenire. È vero che oggi esiste l'« Enel », che in questa materia ha in certo modo fatto piazza pulita di quanto vi era in precedenza. L'E.S.E. era nato con presupposti veramente impegnativi, ma ebbe una disgrazia: quella di avere come suo primo commissario l'onorevole Riccardo Lombardi, quello stesso che è stato

il padre putativo della legge sulla nazionalizzazione elettrica. L'onorevole Lombardi non dimostrò in quell'incarico di avere grande competenza in materia elettrica, ma da allora si è messo in testa il pallino dell'elettricità, e non ha mollato mai più. Sicché l'E.S.E. è stato esiziale non solo alla Sicilia, ma a tutta l'Italia, perché l'« Enel » è nato in seguito a quella prima esperienza acquisita dall'onorevole Lombardi all'E.S.E.

Che cosa è successo dell'E.S.E.? La democrazia cristiana si sta comportando con questo ente come Saturno: prima fa i figli e poi se li mangia.

Infatti la democrazia cristiana in passato ha portato avanti l'E.S.E.; ma qualche mese fa abbiamo assistito in questa stessa aula all'approvazione di quell'articolo — anche se ancora non operante — in virtù del quale l'« Enel » farà piazza pulita dell'E.S.E. E quindi tutti i miliardi spesi per questa iniziativa saranno stati buttati via.

Qual è la morale che se ne ricava? L'esperienza dell'E.S.E. dimostra che, se le future regioni istituiranno a loro volta degli enti, il giorno poi in cui verrà un ente nazionale li ingoierà tutti. Voi mi direte che anche senza le regioni questo ente avrebbe potuto essere soppresso. Ma io rispondo che senza la regione questo ente non sarebbe neppure nato. Ecco perché mi richiamavo a Saturno: i figli, se si fanno, devono essere allevati, cresciuti, portati avanti. Quindi anche l'esperienza dell'E.S.E. rappresenta una nota negativa.

A.S.T. (Azienda siciliana trasporti). A che cosa ha portato questo ente? A un altro carrozzone. Era una volta in Sicilia una delegazione regionale dell'I.N.T. In Sicilia l'I.N.T. fu posto in liquidazione. La *ratio* normale avrebbe suggerito che quando un ente viene posto in liquidazione, vuol dire che è superfluo. Ebbene, nel 1952 si è speso un miliardo (dico un miliardo) per trasformare in Sicilia l'I.N.T. in A.S.T. E non vi dico tutti i miliardi che sono stati sperperati da allora ad oggi.

Non voglio perdermi in particolari; ma la serie degli enti continua. E così abbiamo l'E. Z.I. (Ente zolfo italiani). Era questo un ente preesistente alla regione, che serviva per la particolare economia zolfifera siciliana. Avrebbe potuto anche adempiere un certo compito; ma oggi si è ridotto ad assolvere solo al compito di avere un consiglio di amministrazione, un presidente, diversi componenti, diversi impiegati, diversi uffici (di cui uno a Roma), e tutto un apparato che non serve per nulla all'attuale tragica situazione delle

miniere siciliane. E se anche l'E.Z.I. avesse potuto adempiere un compito, è stato creato un altro ente per privare l'E.Z.I. della sua funzione: il centro-sinistra ha infatti creato l'Ente chimico-minerario, un altro mastodontico carrozzone, che dovrebbe assorbire tutte le risorse chimiche e minerarie della regione, mentre è finito per dare altri comodi posti di sottogoverno a tutti gli uomini della maggioranza governativa.

Poi abbiamo la SO.FI.S., Società finanziaria siciliana che avrebbe dovuto assolvere al compito di aiutare l'industria privata. Ma sapete che cosa è diventato questo ente? È diventato una azienda di pronto soccorso, un ospedaletto delle ditte fallite (naturalmente di quelle che abbiano agganci politici); per cui cominciò con una certa ditta, che ebbe un suo certo socio, che divenne poi uno dei dirigenti dell'ente e cominciò a sanare prima di tutto se stesso. Molti miliardi sono stati sperperati per dare aiuto ad aziende economicamente improduttive, aziende fallite, aziende le quali non avrebbero dovuto ricevere il pronto soccorso, e lo hanno ricevuto solo in quanto i titolari sono amici di Tizio o di Caio.

Altro ente è l'I.R.F.I.S., istituto che avrebbe dovuto sollevare l'industria siciliana attraverso la concessione di mutui soprattutto per l'acquisto di macchine e di attrezzature industriali. Ma l'I.R.F.I.S. è diventato anch'esso una fonte di corruzione, ripeto: di corruzione. Si potevano ottenere determinati vantaggi con determinate buste, grosse grosse; addirittura, per semplificare la... procedura, fu stabilita la percentuale del 10 per cento. (*Commenti*).

Quindi anche questi enti, che dovevano servire a sollevare l'economia regionale, sono serviti ad affossarla sempre più. Ecco perché poi in Sicilia sta succedendo quello che succede. Vi leggerò poi una significativa lettera scritta non da me, ma da democristiani, per dimostrarvi come stanno le cose in Sicilia.

Altri grossi enti sono stati creati nella regione in questo periodo. Vi citerò ancora l'E.A.S. cioè l'Ente acquedotti siciliani, che avrebbe dovuto consentire la fornitura dell'acqua ai comuni più piccoli. È successo invece che si sono poi stratificati interessi locali, per cui i piccoli comuni sono rimasti senz'acqua, anzi, questo ente ha finito addirittura con il togliere l'acqua, anziché darla.

E che dire poi dell'ineffabile e già ricordato E.R.A.S.? Vi cito due episodi tipici a proposito di questo ente, per farvi vedere come furono gettati via centinaia di milioni.

Ad un certo momento fu costruito dall'ente un villaggio a Borgo Margara, vicino a Lercara Friddi, che però è rimasto sempre disabitato, perché non vi hanno mai portato la luce né l'acqua. Ecco dunque in qual modo si sperperavano centinaia di milioni! Penso che lo storico futuro risolverà forse in maniera più facile il problema di Ercolano e Pompei, che non quello di questo villaggio: perché a lume di raziocinio non si comprende davvero come si siano potuti buttare tanti milioni in questo modo.

Altro fenomeno analogo si è verificato in provincia di Messina, a Francavilla, ove venne costruito un altro villaggio, che per lunghi anni rimase pure disabitato e che poi, bontà loro, si pensò di trasformare in colonia montana per i bambini.

E allora, onorevoli colleghi, ritengo che queste esemplificazioni (che, vi prego di crederlo, sono soltanto molto, molto ridotte, un fior da fiore, una specie di « centona », per dirla alla siciliana) dimostrino nella maniera più tipica che le esperienze regionali non giovano per nulla alla collettività in genere, ma neppure a quella particolare comunità che dovrebbe ritrarne i presunti vantaggi. Questa infatti è la tesi che io desidero sostenere qui: cioè che non soltanto con le regioni si danneggia l'Italia, ma neppure si aiutano in particolare quelle popolazioni che in tal modo dovrebbero essere aiutate.

Ciò a parte i fenomeni di elefantiasi, cui le regioni danno luogo. Abbiamo udito poco fa dai banchi del settore comunista un intervento su una proposta di legge dell'onorevole Togliatti per il piano di sviluppo della regione Friuli-Venezia Giulia. Si fa dunque la regione Friuli-Venezia Giulia, e immediatamente l'onorevole Togliatti, il primo della classe, il « migliore », presenta un provvedimento per devolvere quattrocento miliardi a favore della nuova regione!

Ma se l'economia è sempre quella, se io sono un padre che ha tanti figli e ha soltanto cento lire in tasca, è inutile che io faccia la divisione dei pani e dei pesci: sempre cento lire rimarranno. L'esperienza regionalistica è dunque sotto questo profilo assolutamente negativa.

Vi è dell'altro. Ho detto che tutti i cattivi esempi vengono da questa esperienza regionale. Ho accennato poc'anzi alla proposta di abolizione del voto segreto, contenuta nel disegno di legge n. 1062. Avevamo parlato poc'anzi dell'esperienza regionale imitata dal Governo, sia pure con quegli emendamenti di cui parlava l'onorevole mi-

nistro in materia di votazione di secondo grado. Adesso parliamo di un'esperienza che in Sicilia si era cominciata a voler attuare per l'abolizione del voto segreto.

Che cosa dimostra anzitutto, dal punto di vista politico, l'abolizione del voto segreto? È la prova più lampante dell'inesistenza d'una maggioranza organica nei multiformi governi di centro-sinistra dell'onorevole D'Angelo, il quale ad un certo momento, visto che non riusciva a riassorbire i franchi tiratori, sia pure con allettanti prospettive, e visto che molte volte non gli tornavano nemmeno i conti dei voti patteggiati sottobanco coi comunisti (i quali sono furbi, e danno all'onorevole D'Angelo quel tantino di ossigeno necessario per non farlo morire, ma non già per farlo respirare a pieni polmoni), ha aguzzato l'ingegno e ha detto: devo abolire lo scrutinio segreto, perché solo con l'abolizione dello scrutinio segreto sarò in grado di controllare la situazione.

COSSIGA, *Relatore per la maggioranza*. L'onorevole D'Angelo non ha affatto aguzzato l'ingegno, perché ha preso ad esempio la prassi costante dei parlamenti anglosassoni, cioè la prassi seguita in tutte le democrazie classiche.

SANTAGATI. Non vorrà paragonare il governo inglese con quello dell'onorevole D'Angelo. Senza offendere l'onorevole D'Angelo, debbo dire che si tratta di esperienze ben diverse.

COSSIGA, *Relatore per la maggioranza*. Ma l'onorevole D'Angelo non ha aguzzato l'ingegno: si è rifatto alla prassi del parlamento inglese.

SANTAGATI. D'accordo, perché non è giusto attribuire una levatura eccessiva all'onorevole D'Angelo. Non s'è sforzato per niente. L'onorevole Cossiga si è risentito perché ho attribuito all'onorevole D'Angelo un acume eccessivo. Ma l'onorevole D'Angelo le meningi non le sforza mai, lo sappiamo tutti. Ha preso dunque a modello l'esempio inglese. Ma noi siamo in Italia, e soprattutto in Sicilia; e possiamo dire che, come l'aranciata San Pellegrino, questa è tutt'altra cosa che l'Inghilterra.

E allora, nel disegno di legge n. 1062 si è proposto di modificare gli articoli 9 e 13 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, in modo che gli assessori regionali vengano eletti per appello nominale e non a scrutinio segreto. Il relatore per la maggioranza onorevole Cossiga giustifica con una strana esigenza di moralizzazione l'innovatrice proposta, invocando la non dimostrata salvaguardia di tre valori:

valore della stabilità, valore della omogeneità, valore della pubblicità e quindi della responsabilità di nomina degli assessori. Le predette giustificazioni mi sembrano del tutto speciose. Una maggioranza effettiva, non tarata da beghe interne e da franchi tiratori, prodotti fatali della dittatura dei partiti...

COSSIGA, *Relatore per la maggioranza*. Nelle vere dittature il voto è sempre palese. Quindi questo problema non si pone.

SANTAGATI. Questo è un altro discorso. Ma allora non dite che siete democratici! Dite che siete dittatori, e siamo d'accordo. Piuttosto, vi sono diversi tipi di dittature: c'è la dittatura con la vasellina, di cui voi siete autorevoli esponenti; e c'è la dittatura più aperta.

COSSIGA, *Relatore per la maggioranza*. ...quella che ha qualche cosa di più grave della vasellina, come all'inizio della seduta odierna è stato ricordato.

SANTAGATI. Non confonda le cose di modesta eccezione con cose di altro genere. Sto chiedendo se sia giusto o meno privare un'assemblea democratica del voto segreto. Certo, su un piano democratico la cosa è molto seria, ma purtroppo voi non siete democratici, e quindi camuffate le vostre presunte esigenze democratiche con questi ripieghi. Le predette giustificazioni sono del tutto speciose. Una maggioranza effettiva, non tarata da beghe interne e da franchi tiratori, prodotti fatali della dittatura dei partiti, è di per se stessa stabile, omogenea e responsabile. Non capisco come si possa essere irresponsabili, votando a scrutinio segreto. Se escludessimo il voto segreto, violeremmo alcuni capisaldi di una certa impostazione democratica.

Quanto alla pubblicità, non si vede la ragione per cui ciò che vale per il presidente della regione, non debba valere per gli assessori, e ciò che vale per gli assessori non debba valere per la votazione delle leggi o di altri provvedimenti analoghi. Vogliamo fare una democrazia aperta invece che nascosta? Abbiamo allora il coraggio di trarne tutte le conseguenze.

L'onorevole D'Angelo ha detto chiaramente che vuole liquidare i franchi tiratori e la sola maniera è quella di fare loro esprimere voto palese. Ma egli ha cercato di correggere un male (la mancanza di coraggio) con un male peggiore. E non mi si parli di moralizzazione! Dobbiamo metterci nei panni di questi poveri deputati della maggioranza (poveri in quanto a coscienza, non a portafoglio) ai quali non è consentito di proteggere

la propria coscienza e che hanno quindi nel voto segreto il solo modo per sottrarsi alla tirannia dei rispettivi partiti. In sostanza, il voto segreto diventa una tutela della libertà. Se si abolisce il voto segreto, si possono benissimo mandare a spasso i deputati.

Anche al centro chi decide sono quattro o cinque persone. Ieri un collega diceva che in Italia vi è una tetrarchia. Io parlerei di diarchia, al massimo di triarchia, poiché l'onorevole Reale non credo abbia tanta autorità da potersi inserire in questo regime oligarchico, ché questo è in effetti il regime vigente nel nostro paese. Pertanto un deputato governativo, per sottrarsi alla soffocante tirannia della partitocrazia, non ha altro mezzo che rifugiarsi nel voto segreto. L'abolizione del voto segreto non ha quindi niente a che vedere con la moralizzazione, la quale dovrebbe poggiare su ben diversi pilastri e presupposti.

Tornando alla Sicilia, è proprio di ieri sera una lettera inviata da sei deputati regionali fanfaniani al presidente della regione D'Angelo, lettera nella quale viene denunciato lo stato fallimentare della regione siciliana. I deputati fanfaniani, oltre ad accennare ai punti più importanti del fallimento dell'attuale formula di centro-sinistra, denunciano le carenze delle amministrazioni che si sono succedute dal 1960 ad oggi, cioè tutte quelle di centro-sinistra. Quei deputati dichiarano che non si è attuata una organica e continuativa politica di opere pubbliche e si soffermano sull'agricoltura, dicendo come essa sia colpita dalla congiuntura, e denunciano che le iniziative industriali subiscono una stasi preoccupante mentre si profilano licenziamenti in massa (nei cantieri navali circa mille unità saranno licenziate nei prossimi mesi).

Inoltre in quel documento è sottolineata l'incapacità del governo regionale di impostare una sua politica economica e si lamenta che la « Sofis » non abbia assolto alle sue funzioni (come del resto io stesso ho prima messo in evidenza).

Altri rilievi vengono mossi all'Azienda asfalti, sulla quale non mi sono soffermato, ma che meriterebbe un lungo discorso, essendosi rivelata assolutamente insufficiente ed essendo servita unicamente a danneggiare le aziende private, che con ottimi risultati operavano in quel settore.

Il documento deplora poi che l'Ente chimico-minerario, di recente istituzione, abbia tradito le aspettative in esso riposte e, concludendo, traccia un quadro assolutamente

pessimistico della situazione economica siciliana, definendola « totalmente negativa ». Si lamenta al riguardo che non si siano impiegate le disponibilità del fondo di cui all'articolo 38 dello statuto, determinando un'eccedenza di cassa di circa 82 miliardi, che diventeranno 112 con il versamento di 30 miliardi in atto presso il Banco di Sicilia, di cui circa dieci riguardanti la rata del fondo di solidarietà, disposto con la legge 18 aprile 1958.

Un discorso più approfondito merita l'articolo 38 dello statuto (che, come è noto, fa parte integrante della Costituzione) che doveva rappresentare uno dei pilastri dell'autonomia regionale siciliana, in quanto prevedeva un contributo dello Stato a titolo di solidarietà nazionale, quale risarcimento per i presunti torti che la Sicilia avrebbe subito nel passato. Sta di fatto che nelle casse del Banco di Sicilia esistono circa 200 miliardi, che da tre anni non si riesce a spendere, perché i deputati della maggioranza non hanno raggiunto un accordo sull'utilizzazione di quei fondi. (*Commenti*). La mancata utilizzazione di questa ingente somma è dovuta non a spirito di parsimonia, ma all'incapacità di contemperare i contrastanti interessi campanilistici, fenomeno tipico delle assemblee regionali. Ogni assessore diventa infatti il dispensatore di benefici ai propri protetti: infatti per stilare un bilancio dell'attività ai vari assessorati, basta girare i centri di origine dei singoli assessori. Così, ad esempio, il paese di Francofonte è pieno di belle strade costruite nel 1950, perché in quell'anno responsabile dei lavori pubblici era l'onorevole Franco, nativo del luogo. Così, di volta in volta, il comune di origine dell'assessore monopolizza la maggior parte dei lavori pubblici regionali.

Le opposte pressioni clientelari spiegano appunto come l'attuale governo regionale non sia stato capace di realizzare un accordo sull'impiego dei 200 miliardi disponibili, dal che è derivato un danno evidente per la regione: basti pensare che, a seguito della svalutazione, i 200 miliardi di tre anni fa di fatto si sono ridotti a 140 e si ridurranno probabilmente a cento prima che i fondi, oltre che impegnati, siano effettivamente utilizzati. Si tratta di un vero e proprio delitto perpetrato nei confronti del popolo siciliano.

Il mancato accordo sulla suddivisione di quella che viene comunemente chiamata la « torta regionale » è dovuto soprattutto ai socialisti, a coloro che più si atteggiavano a moralizzatori. Essi dicono: noi dobbiamo

avere una certa quota di questa torta; i democristiani dicono che non è possibile, e così di seguito.

Sono tre anni che costoro litigano e non hanno trovato il tempo di fare una legge di spesa, composta di un solo articolo in cui si stabilisca in quale modo debbano essere spesi questi 200 miliardi. Così, come è noto *lippis et tonsoribus*, questi miliardi marciscono nelle casse della regione. Anzi, vi è di peggio. Vi è infatti una convenzione fra la regione e una banca locale, in virtù della quale quella banca corrisponde l'1 per cento di interesse sulle somme giacenti; quando però andate a chiedere un prestito a questa banca l'interesse che vi si chiede è del 10 per cento.

Devo soffermarmi anche su un'altra esperienza negativa della regione siciliana, quella delle commissioni di controllo. In Sicilia non esiste la giunta provinciale amministrativa, ma le commissioni provinciali di controllo: in esse il presidente è nominato dal presidente della regione e i componenti dal consiglio provinciale. Apro una parentesi. In Sicilia, proprio in virtù dell'esperienza autonomistica, i consigli provinciali non si sono avuti per circa 15-16 anni, poiché la prima esperienza si ebbe nel 1960; al loro posto esistevano consultori provinciali di nomina regionale. Altro che difesa della libertà degli enti locali: piuttosto conculcamento degli stessi! A questo bel risultato è pervenuto l'ordinamento regionale siciliano: a sopprimere le amministrazioni provinciali.

Come dicevo, in Sicilia esistono le commissioni provinciali di controllo, che sono espressione tipicamente politica, in quanto il presidente è eletto dal presidente della regione e i componenti dal consiglio provinciale. Queste commissioni di controllo si sono appalesate strumenti partitocratici; voglio dire, un'altra autonomia tipicamente locale, è stata soffocata in nome delle autonomie regionali. Questo è il punto: *quis custodiet custodes?*

Quando vedo l'acquiescenza tipica dei comunisti, quando noto che essi vogliono fare tutto un blocco con la maggioranza, *timeo Danaos et dona ferentes*. Quando vedo i comunisti propugnare certe manifestazioni di amministrazione pubblica, ho il dovere di diffidare della validità delle vostre tesi, colleghi della democrazia cristiana. È evidente allora che il controllo di cui si parla nell'attuale legge non può essere accettato. Infatti, abbiamo già visto in Italia che queste commissioni di controllo si tramutano in commissioni di controllo politico, non tecnico, che non meritano per questo eccessiva fiducia. Anche

in questo disegno di legge è previsto il doppio controllo, il controllo di merito da parte del commissario dello Stato e il controllo di legittimità da parte delle delegazioni della Corte dei conti.

Tutti sanno che esiste in Sicilia una sezione distaccata della Corte dei conti, indubbiamente composta di magistrati integerrimi; ma a che cosa si riduce questo controllo di legittimità? Si riduce semplicemente in una valutazione della congruità della spesa o dell'entrata o della conformità della decisione alla volontà dell'esecutivo. In altri termini, il controllo di legittimità non si realizza e il controllore può essere fatto contento e gabbato.

Inoltre, è prevista la registrazione del provvedimento con riserva, quando sorge conflitto fra il controllore e i controllati ed è questo un sistema che ci auguriamo non venga adottato per le regioni a statuto ordinario, qualora anche queste malauguratamente dovessero essere costituite. Ebbene, in questi casi la giunta regionale siciliana si riunisce e ordina la registrazione del provvedimento con riserva; il povero controllore, che ha formulato rilievi, che cosa può fare? Passano gli anni e l'azione di controllo si esaurisce semplicemente in quei rilievi.

In realtà temo (e mi sforzo costantemente di dimostrare) che in questi ambienti più ristretti si riproducano in pieno tutti gli inconvenienti che si manifestano nell'ambiente più grande. In altre parole, nella regione siciliana il controllo di legittimità non serve a nulla. Vorrei farvi un esempio: in materia di appalti, di gare a licitazione privata, il controllore non ha alcun mezzo per intervenire ed eventualmente opporsi. In Sicilia, si è arrivati a gare truccate in maniera clamorosa: o con l'invio in anticipo delle notizie utili ai vari concorrenti (e vi sono stati grossi scandali) oppure, senza bisogno di violare il segreto della gara, vi è stato l'accordo di 15-20 appaltatori fra loro sul prezzo minimo e massimo con impegno per il vincitore di restituire la cortesia in un'altra gara. E allora, ditemi quale controllo può essere esercitato in queste condizioni, specie quando il decreto dell'assessore è conforme alla legge?

Quindi, a mio parere, non è assolutamente possibile basarsi, dopo l'esperienza siciliana, sull'efficacia di questi controlli.

Ritengo, ora, che sia giunto il momento di tirare le conclusioni. Avrei avuto altri argomenti da sviluppare ma, in primo luogo, a me preme ribadire una frase contenuta nella relazione dell'onorevole Almirante, che è per

me riassuntiva del tema che ho sviluppato. Egli ha detto: noi del Movimento sociale spesso siamo tacciati di antiregionalismo. Ebbene, bisogna intanto chiarire che mai potremo essere antiregionalisti in senso deteriore, in quanto non siamo mai stati contro il decentramento amministrativo, anzi governi a noi congeniali, in passato (e questo è documentato), si sono sempre ispirati al principio del decentramento amministrativo. Basterebbe ricordare i provveditorati alle opere pubbliche, gli ispettorati scolastici, gli ispettorati regionali agrari. Su questo argomento si potrebbe parlare a lungo.

Noi non dobbiamo confondere il decentramento con il regionalismo. Intanto, abbiamo dimostrato di essere molto leali nei confronti delle regioni a statuto speciale, perché quando presentammo la proposta di legge costituzionale per l'abrogazione del titolo V della Costituzione, abbiamo previsto un'eccezione per le regioni a statuto speciale, già costituite, Sicilia e Sardegna. Pur tuttavia, per quanto riguarda il decentramento amministrativo, dobbiamo chiarire un concetto che è molto lucidamente espresso dall'onorevole Almirante nella sua più volte citata e sempre magistrale relazione.

« La realtà è che il principio del regionalismo — scrive l'onorevole Almirante — si pone in antitesi e in alternativa, e non in posizione di complementarità, nei confronti del principio del decentramento amministrativo. La prova di ciò è facilmente riscontrabile nel testo della legge da noi citata per il decentramento amministrativo. All'articolo 5 tale legge (11 marzo 1953, n. 150) così recita: " Le norme delegate da emettersi ai sensi della presente legge potranno essere modificate, attuandosi l'ordinamento regionale, dalle leggi che la regione emetterà, nei limiti della sua competenza, per la disciplina delle deleghe previste dall'ultimo comma dell'articolo 118 della Costituzione " ». Cioè il principio del decentramento va a farsi benedire. Anche sotto questo aspetto la regione siciliana ci insegna qualcosa. Quando si fece nel 1944 il primo decreto-legge per la nomina dell'alto commissario, si parlò di decentramento amministrativo, quando poi si fece la regione siciliana il decentramento amministrativo andò a carte quarantotto. L'esperienza siciliana dimostra che il decentramento non va assolutamente d'accordo con il regionalismo.

Noi siamo quindi antiregionalisti. Ma anche qui vorrei sottolineare una nota tipicamente psicologica e sentimentale: siccome nulla più mi soccorre della stessa valida affer-

mazione dell'onorevole Almirante, la leggo: « Nel mutare delle altrui posizioni, non sono mutate le nostre ». Infatti, i liberali, prima sono stati regionalisti, poi antiregionalisti; i comunisti, prima antiregionalisti, oggi spietatamente regionalisti; i socialisti, lo stesso; i democristiani in un primo tempo su posizioni federaliste, poi hanno annacquato tutto, oggi sono ritornati sulle posizioni regionaliste. Noi siamo stati sempre coerenti nel nostro antiregionalismo. Adesso però possiamo aggiungere un'altra nota, che mi piace sottolineare con le parole della relazione dell'onorevole Almirante: « Anzi, riteniamo di poter dire che al vaglio dell'esperienza, della meditazione, dell'approfondimento dei problemi la nostra avversione all'istituto regionale — che forse alle origini poteva essere più il frutto di un omaggio ad una nostra tradizione di pensiero che la chiara percezione della inconciliabilità tra l'istituto stesso e gli interessi permanenti dello Stato italiano — è oggi un punto di arrivo e non un punto di partenza: è la risultante di tutto ciò che nel più obiettivo dei modi è apparso chiaro agli italiani, nei venti anni del dopoguerra, in fatto di decentramento amministrativo e di regionalismo ».

Dunque, se noi fummo istintivamente antiregionalisti, quasi per intuizione, oggi siamo antiregionalisti per esperienza. Questo ho cercato di dimostrare attraverso il mio intervento. Allora ritengo che solo ai comunisti possa interessare portare avanti l'esperimento regionale, anche perché esso offre loro un ricorrente motivo di protesta, di sedizione, di eccitamento delle masse. È evidente che questi statuti, se dovessero essere applicati e formare oggetto di una statuizione, probabilmente presterebbero il fianco a tante critiche. Come l'onorevole Almirante ha scritto nella sua relazione, l'articolo 123 è stato interpretato alla rovescia, praticamente si vuol fare una legge-quadro nei confronti di tutti gli statuti regionali, quando la Costituzione prevede invece una diaspora di statuti regionali, prevede cioè che tutte le regioni abbiano propri statuti, costituendo questi una specie di *Magna charta* per ogni regione.

Nello statuto siciliano era prevista l'Alta Corte: un'assurdità questa, perché l'Alta Corte è nata prima ancora della Corte costituzionale. Quando venne istituita la Corte costituzionale, sorsero inevitabilmente conflitti di competenza, non certo lusinghieri in campo giurisdizionale. L'Alta Corte per la Sicilia non è stata ancora abolita giuridicamente, tanto è vero che i comunisti strillano affermando che essa ancora esiste. E ad essi si sono ag-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1964

giunti anche i democratici cristiani nel rivendicarne la sopravvivenza.

Il 4 marzo scorso il presidente Lanza ha costituito in Sicilia una commissione per trattare questi problemi col Governo, ma l'onorevole Moro, bontà sua, ha fatto fare quattro giorni di anticamera al presidente Lanza e ai commissari. Così al risentimento dei comunisti si è aggiunto anche quello dei democratici cristiani siciliani.

Questi sono motivi di frizione, di polemica, di contrasto e di rottura. Ecco perché riteniamo che l'esperienza regionale siciliana insegni molte cose e non possa assolutamente essere ripetuta su scala più vasta. Diciamo francamente che con l'istituzione delle regioni, alla luce dell'esperienza siciliana, arriveremo ad una concezione atomistica dello Stato. Potremmo dire, parafrasando il noto verso di Dante (cioè: « Democrito che il mondo a caso pone »): « Moro con Nenni Italia a caso pone ».

Per noi la sola concezione valida è quella dello Stato unitario, dello Stato nella sua indissolubile unità naturale, spirituale e giuridica, dello Stato caratterizzato da quel senso etico, di cui così brillantemente ha parlato alcuni giorni fa l'onorevole Grilli.

Con le nostre critiche intendiamo lanciare un grido di allarme: siete ancora in tempo per cambiare strada, colleghi della democrazia cristiana. Che le nostre preoccupazioni non siano gratuite e campate in aria, è dimostrato dalla famosa lettera del ministro Colombo e dalle stesse dichiarazioni rese ieri l'altro al Senato dall'onorevole Moro, quando ha detto: « Per le regioni il ministro Colombo sollecita che, dinanzi ad una polemica che oppone cifre così contrastanti, se ne accerti il costo effettivo per adeguare le modalità di attuazione all'impegno di spesa così fissato ».

Se pensiamo che in Sicilia il solo costo dell'assemblea regionale si aggira intorno al miliardo e 300 milioni all'anno, avremo un'idea di quanto siano insufficienti gli stessi mille miliardi approssimativamente preventivati dall'opposizione.

Mentre il Presidente del Consiglio ieri l'altro diceva le cose che ho testè letto, ventiquattr'ore dopo il ministro Giolitti sosteneva ben altra tesi. Secondo l'autorevole testimonianza del *Popolo*, « il ministro Giolitti nelle relazioni e nel dibattito ha riproposto il problema delle regioni nel sistema della programmazione economica ed ha assicurato a questo proposito che gli uffici del Ministero del bilancio hanno già predisposto il complesso di disegni di legge, che dovranno de-

finire in via permanente l'assetto istituzionale della programmazione, mentre per risolvere il problema in questa fase transitoria è stato preparato, d'accordo con il ministro dell'interno, uno schema di decreto per l'immediata costituzione in ciascuna regione a statuto ordinario di un comitato rappresentativo degli interessi e delle forze che si esprimono attraverso le autonomie locali». Tale comitato a me sembra foriero di ben altri guai. Su questo piano sono in contrasto fra di loro gli stessi sostenitori del centro-sinistra ed i loro corifei economici.

A proposito della programmazione, senza voler nulla aggiungere allo smagliante intervento dell'onorevole Delfino, mi permetto di precisare che lo stesso rapporto Saraceno esclude il criterio della polverizzazione regionale e si limita alla indicazione di cinque aree di sviluppo. Leggiamo infatti a pagina 44 di quel documento: « Una prima area è costituita dal gruppo di province del triangolo industriale; questa area è caratterizzata dal fatto di possedere un reddito *pro capite* notevolmente superiore alla media nazionale; una situazione di pieno impiego si è ormai stabilita ovunque il processo di sviluppo ora in corso richiede, per mantenere l'attuale intensità, una immissione rilevante di forze di lavoro di altre regioni ».

« All'altro estremo si collocano le province del Mezzogiorno » (la seconda area) « che, viste nel quadro nazionale, formano pure un complesso omogeneo per motivi però opposti a quelli ora rilevati nei riguardi dell'Italia nord-occidentale... ». Si parla poi nel rapporto Saraceno della terza area di sviluppo che viene divisa in tre sottogruppi: gruppo A, gruppo B e gruppo C, che in percentuale si discostano o si avvicinano alle due aree principali.

Quindi è evidente che esiste contrasto persino tra coloro che determinano la linea politica ed economica del Governo. Che questo contrasto non si sia attutito grazie ai pannicelli caldi delle enunciazioni distensive dell'onorevole Moro, lo si evince dalla dichiarazione, pubblicata oggi sull'*Avanti!*, resa dal senatore Mariotti, presidente del gruppo parlamentare del partito socialista italiano, al Senato, il quale ha ribadito che nel caso Colombo, tra l'altro recidivo, ogni giudizio ed ogni valutazione personale del Governo devono trovare la loro sede naturale di espressione nel Consiglio dei ministri. « Non possiamo non condannare — dice il senatore Mariotti — la leggerezza e l'irresponsabilità con la quale sono state esposte importanti valu-

tazioni sulla situazione economica, tenuto conto che le dichiarazioni attribuite a Colombo possono avere conseguenze incalcolabili in settori delicati dell'economia nazionale ».

Concludendo: un secolo fa la passione unitaria dei nostri grandi del Risorgimento fece l'Italia. Non tocchi a noi l'ingrato compito di disfarla. Non lasciamoci prendere la mano da una cecità aberrante e inqualificabile. A me sembra che in questo momento i governanti attuali versino in stato di cecità. Senza rifarmi all'antico adagio, secondo cui Iddio acceca coloro che vuole perdere, preferisco ricordare una significativa terzina dantesca (canto XIII del *Purgatorio*, girone degli invidiosi): « E come agli orbi non approda il sole — così all'ombre quivi, ond'io parl'ora — luce del ciel di sè largir non vuole ».

Perché non si persista in questa forma di cecità, è necessario che ci si scuota tutti e si guardi al significato di questa battaglia, che a nome dell'Italia, stiamo conducendo per evitare che l'aberrante regionalismo penetri nel nostro paese.

Onorevoli colleghi, ho cominciato questo discorso con il ricordo del 10 giugno. Desidero chiuderlo rifacendomi alla stessa data, ma sotto un diverso e non meno valido profilo. Oggi 10 giugno è altresì l'anniversario della festa della marina, che ha scelto questa data a ricordo dell'affondamento della corazzata austriaca *Santo Stefano*, avvenuto ad opera del leggendario Luigi Rizzo il 10 giugno 1918 nella acque di Premuda.

Quella fulgida pagina di eroismo segnò il principio della fine dell'impero-mosaico austriaco; il ricordo di quella data, che accomuna nello stesso riverente omaggio i valorosi Ciano, Paolucci, Rossetti, Borghese e tutti i meravigliosi marinai di Alessandria, Gibilterra, Suda e Malta, ci serva di sprone a difendere con tutte le nostre energie la vera insopprimibile unità della patria, che affrettati provvedimenti legislativi potrebbero mettere in pericolo e in non cale.

Per queste ragioni vi esorto, onorevoli colleghi, a votare il non passaggio agli articoli del disegno di legge all'ordine del giorno. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortù. Ne ha facoltà.

COCCO ORTÙ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con il mio intervento prosegue la motivazione del gruppo liberale sulla propria avversione alla perseguita riforma. Questa motivazione è certo superflua, dato che è evidente ormai che nessun serio argomento potrà far recedere dalla marcia intrapresa que-

sta Assemblea dominata purtroppo dalla volontà dei partiti che costringono troppe volte la libera coscienza dei rappresentanti del popolo in quest'aula. Continua la nostra motivazione, comunque, perché resti registrata con la massima chiarezza tutta la responsabilità che il nostro gruppo avverte in questa battaglia; perché resti documentato al massimo perché un partito legalitario come il partito liberale italiano si batta ad oltranza contro l'attuazione nel suo paese di una parte della Costituzione; perché resti registrato per quali seri e validi motivi il partito liberale, che pure è il partito di tutte le libertà umane, si batte nel proprio paese contro un principio che è congeniale alla sua dottrina: quello del massimo autogoverno locale; e perché resti anche registrato, di fronte alla gravità di questo problema, come la nostra parte non abbia avuto la benché minima indulgenza di fronte a preoccupazioni di coerenza nei confronti di atteggiamenti diversi assunti in passato, sebbene essi siano stati fatti propri da uomini che abbiamo stimato e ricordiamo con grande amore.

Certo, esiste il titolo V della nostra Costituzione, ma le costituzioni non sono state mai *totem* immutabili e intoccabili intorno ai quali un popolo debba essere condotto da una classe dirigente a rendere il tributo di un culto tribale fanatico. Le costituzioni sono modificabili secondo le procedure previste, secondo la storia che si svolge e a seconda delle costate carenze e dei costati loro errori, specie quando le carte fondamentali siano state formulate in un'ora di catastrofe nazionale e siano sorte dalle convergenti azioni di troppi costituenti ancora prigionieri di risentimenti antiunitari e di altri costituenti machiavellamente rivolti a preconstituire uno strumento liberticida di antidemocrazia, concorrendo con gli uni e con gli altri anche uomini di alta dottrina, ma pure avulsi dalla realtà politica del paese e teoricamente legati a questa riforma.

Certo — dicevo — esiste il titolo V della Costituzione, ma esistono altri precetti della stessa che non hanno avuto ancora attuazione: gli articoli 39, 40 e 46. Certo il liberalismo italiano fa parte di un liberalismo mondiale, che ha avuto grandi esperienze in materia di conciliazione fra libertà locali e autorità centrali, realizzando mirabili sintesi di autorità e di libertà, non indebolendo lo Stato, ma rinvigorendolo e dando una grande efficienza all'amministrazione e una grande aderenza agli interessi e alle esigenze locali. Dalla Sviz-

zera agli Stati Uniti, dal Canada all'Australia, vi sono storici esempi di questa composizione.

Ma ogni popolo ha la sua storia e la riforma che viene oggi perseguita in Italia viene in realtà imposta al nostro popolo, non sentita, dopo un secolo di storia unitaria che ha avuto i suoi errori e le sue carenze, ma che ha visto la struttura statale unitaria superare i due tragici collaudi di Caporetto e dell'8 settembre. Significa che la struttura centralizzata è salda ed essa potrà anche essere modificata, ma non distrutta.

Ma il senso antistorico di questa riforma si coglie anche al di là delle frontiere del nostro popolo: la storia dell'umanità intera sospinge ed incalza verso aree sempre più vaste, che implicano ordinamenti e discipline giuridiche sempre meno ristretti.

Ecco perché il partito di tutte le libertà umane, respingendo ogni fanatico ancoramento a posizioni autoritarie, è oggi su questa posizione antiregionalista, respingendo da sé ogni taccia di incoerenza dottrinarie ed ideologica.

È vero: vi furono nelle ore in cui si elaborava la Costituzione uomini del nostro partito che espressero, con la libertà che hanno gli uomini di questa parte, il loro pensiero in favore della struttura regionalistica dello Stato; ma vi fu anche l'ordine del giorno liberale presentato dall'onorevole Rubilli il 27 maggio 1947. Ad ogni modo non fingeremo di dimenticare che Luigi Einaudi disse nella seduta del 28 maggio 1947 che il principio dell'autogoverno locale era anche il suo ideale. Ma non dimentichiamo neppure che il patriottismo, l'onestà di quest'uomo fecero sì che l'esperienza successiva lo inducesse a rivedere il suo pensiero. Le sue *Prediche inutili* ne sono testimonianza.

La storia pone responsabilità particolari a tutti gli uomini e un grande democratico, un grande socialista dell'Europa contemporanea, cui si rimproverava di battersi tenacemente per la sopravvivenza nel suo paese della monarchia, ebbe a rispondere: sì, sono socialista, sono repubblicano, ma io so che nel mio paese vi sono valloni e fiamminghi, cattolici e protestanti: ed io ho bisogno per questo mio paese, che debbo servire al di sopra delle mie opinioni, di un capo dello Stato che sia al di sopra delle opinioni, che sia al di sopra delle lotte di religione e di lingua.

Ecco quanto noi possiamo dire oggi a coloro che ci rinfacciano la presunta incoerenza del nostro partito. Oggi il partito liberale, nella sua opposizione, si batte per questo popolo e per questo paese, con la certezza che

oggi si stia giocando con una Camera assente, disattenta, ben diversa da quel Parlamento subalpino pieno di fervore e di patriottismo con cui si faceva l'Italia, una pericolosa partita, perché si sta forse disfaccendo l'Italia.

Certo lo Stato i cui istituti erano stati forgiati nel Parlamento subalpino del regno di Sardegna e che era stato esteso a tutto il paese con le armi e con i plebisciti, non era uno Stato perfetto. Certo non era perfetto sotto il profilo di quella conciliazione delle libertà locali e del potere centrale che è stato sempre un problema di tutta la democrazia. Gli stessi protagonisti del grande miracolo del Risorgimento, gli artefici dell'unità della patria, della libertà della patria, dell'indipendenza della patria, avvertirono questo. Avvertirono tutti i pericoli che vi erano nell'estendere alle province annesse quella legge del 23 ottobre 1859 del regno sardo-piemontese. Tutti l'avvertirono! E se era un Giuseppe Mazzini (regionalista ma fermamente unitario, come la sua polemica coi federalisti ben registra) a dire nel manifesto del comitato italiano nazionale di Londra del settembre del 1850: « l'Italia vuole essere una, non di unità napoleonica, non di esagerata concentrazione amministrativa che cancelli a beneficio di una metropoli e di un governo la libertà dei membri », se era un Giuseppe Mazzini che diceva questo, era Camillo di Cavour che al Parlamento subalpino nel luglio del 1850 diceva: « La centralizzazione amministrativa è a mio avviso una delle più funeste istituzioni dell'età moderna ».

Ma ogni popolo ha la sua storia e ogni classe dirigente ha l'ora in cui dal destino è chiamata ad impegnarsi nella storia del proprio paese, tenendo conto degli eventi che la condizionano.

Rimproverino quindi pure oggi i fautori di questa riforma, i democristiani sopraggiunti così tardi nella storia d'Italia che hanno avversato per tanti anni; rimproverino i marxisti, gli errori di quel passato che ha dato loro una patria moderna e una libera Assemblea parlamentare; rimproverino alla monarchia che ha dato all'Italia una patria libera, una e indipendente, di non aver tenuto fede alla promessa di Carlo Alberto ai lombardi insorti nel 1848 di dare all'Italia una costituente che consacrassero il nuovo patto! Rimproverino questo! Ma la storia è incalzante e qualche volta impone di usare un forcipe senza del quale certi eventi non maturerebbero mai.

Rimproverino anche i fautori di questa riforma l'estensione all'Italia della legge sardo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1964

piemontese del 1859; rimproverino quei plebisciti consacrati con la formula « se gli italiani volessero o no unirsi alla monarchia costituzionale dei Savoia ». Questo possono rimproverare ! È un palpito da cui però il rimprovero è difficilmente pronunciabile. Ricordino pure, devono ricordare, che è prova della serietà di questa parte che ha una continuità storica e ideale nel passato della patria superiore a quella di ogni altro settore di quest'aula, tutto quello che fu detto contro la centralizzazione eccessiva dai Farini e dai Minghetti. Ricordino pure perché dev'essere ricordato in quest'ora che il paese forse non avverte in tutta la sua gravità e che il Parlamento trascura andando per altri affari, ma che vogliamo rimanga registrata chiaramente con la responsabilità di ciascuno ! Ricordino quello che per la nostra parte diceva, essendo Presidente del Consiglio Camillo di Cavour, Minghetti: « No, o signori, siamo tutti concordi soprattutto su due punti — se mi è lecito dir così — negativi. Non vogliamo la centralizzazione francese, per quanto siano grandi i pregi della centralizzazione, per quanto vi sia oggi in Europa incontestabilmente una tendenza verso di essa. Non di meno, tali sono gli inconvenienti che generalmente seco adduce e che recherebbero più specificamente in Italia, che io credo sia opinione comune in questa Camera e fuori, che noi dobbiamo evitare accuratamente questo sistema ». Questi erano i propositi degli uomini che hanno fatto questa Italia.

I critici del passato, quelli che oggi vogliono demolire lo Stato liberale unitario, perché era stato fatto dai liberali « contro Dio e contro il popolo », come predicavano gli antimarcia del centro-sinistra di alcuni decenni or sono, questi critici si domandino perché gli uomini che avevano visto i pericoli della centralizzazione non osarono attuarla appena mancò dalla scena politica italiana il grande cuore e il grande cervello di Cavour. Questi era morto da poco tempo e il suo stato maggiore tornava indietro impaurito, perché dal paese si levavano troppe forze contro l'unità della patria. E lo stesso relatore della legge Minghetti-Cavour, poche settimane dopo la sua morte, diceva al Parlamento subalpino: « Mentre l'Italia si veniva con tanta fatica costituendo, non è meraviglia se le genti, gelose dell'opera loro, stessero in apprensione di qualsivoglia scompartimento che per avventura potesse rendere immagine delle antiche circoscrizioni politiche felicemente superate ». E il Parlamento subalpino cambiava opinione e adottava per il paese quella centralizzazione

che ha avuto sì molti difetti ma anche molti meriti nel tenere saldo il paese quando troppa gente si augurava che quella grossa esperienza nazionale finisse in un certo modo e si riaprissero certi problemi che erano chiusi. Cosa doveva fare quella classe dirigente ? Rimettere tutto in discussione, aprire parlamenti vandeani in qualche angolo sperduto d'Italia, rimettere in discussione la libertà e l'unità del paese ? Vi sono stati tentativi sino a Giolitti, ma i fatti della patria erano così gravi che hanno impedito di affrontare questa riforma.

Oggi il problema sarebbe stato quello di un effettivo decentramento, e non dell'autonomia legislativa delle regioni. Il relatore di questa legge, che dovrebbe conoscere la storia del suo partito meglio di me, sa bene che il partito popolare, nato con l'appello « ai liberi e ai forti », aveva messo nel suo programma la riforma regionalistica. Nel settembre del 1921 si tenne a Venezia il secondo congresso nazionale di quel partito. Vi fu un grande scontro fra don Sturzo e Meda, il quale aveva superato lo storico steccato (era stato ministro del re d'Italia), quello steccato che la democrazia cristiana non ha superato. Quando si discusse di dare alle regioni la potestà legislativa, Meda, trascinando una parte del congresso, insorse dicendo: questa è la fine dell'unità d'Italia. In quel congresso non si raggiunse pertanto un accordo. Oggi, in una situazione molto più grave e pericolosa, voi avete fatto quello che il partito popolare non ebbe il coraggio di fare. Il problema centrale di questa riforma è nella potestà legislativa conferita ad altri quindici parlamentini regionali, oltre i cinque esistenti, potestà legislativa che si esplica su diciassette materie. Questa è l'autonomia !

In forza di questo pericolo chi può contestare, se è uomo di senno e ha un minimo di esperienza di vita, che attuandosi l'ordinamento regionale si pone in essere una situazione permanente di concorrenza tra venti fonti legislative e fra queste e lo Stato ?

Di qui sorgono grossi problemi. Quali sono i limiti posti dalla Costituzione alla potestà legislativa delle regioni ? E ove questi limiti fossero chiaramente individuabili (e non lo sono) quali le garanzie che saranno rispettati ? E ove per sventura della patria non fossero rispettati, lo Stato avrebbe la forza per imporne l'osservanza ?

Soltanto rispondendo a questi interrogativi si coglie il problema dell'ordinamento regionale nei suoi termini reali, sul piano dello Stato; non sul piano meschino, che denuncia

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1964

in chi vi scende la totale carenza di senso dello Stato, su cui era stato posto dalla democrazia cristiana, *consule* Moro, con l'affermazione che si sarebbero fatte le regioni solo quando vi fosse stata la garanzia di avere nelle assemblee regionali determinate maggioranze. In questo modo si potrà risolvere un meschino problema di potere, non eliminare la grave questione che l'ordinamento regionale pone e che investe i fondamenti dello Stato e la stessa sovranità del Parlamento, e cioè quella dell'unicità della fonte del diritto.

A parte la precarietà di certi accordi per la formazione di determinate maggioranze, quando si prospetta l'eventuale esistenza di una pluralità di fonti di legge e la conseguente possibilità di una loro concorrenza, il problema si pone sul piano dello Stato. Si è tante volte parlato nelle piazze e in Parlamento del pericolo di maggioranze rosse o nere, ma il pericolo per il nostro paese sarebbe grave anche se tutte le maggioranze dei consigli regionali fossero politicamente omogenee, perché anche in questo modo si scatenerebbero le rivalità locali e gli egoismi particolari, perché sarebbe eguale la condizione dei cittadini italiani, costretti ad aggirarsi nella selva di venti gazzettine ufficiali regionali in cerca delle norme che regolino diciassette diverse materie.

Vi è poi il problema dell'identificazione dell'area di applicazione di queste leggi regionali che non si pone per la Sicilia e la Sardegna che hanno il mare per confine, ma può assumere notevole gravità per altre regioni, ove si pensi che basterà essere un poco al di qua o un poco al di là di un confine regionale per essere sottoposti a leggi diverse. I pericoli per il paese, dunque, sono gravi, anche se per avventura voi aveste, colleghi della democrazia cristiana, la prospettiva di maggioranze politicamente omogenee in tutti i consigli regionali.

D'altra parte l'esperienza ha mostrato che nemmeno in questo modo si evitano le ribellioni al governo centrale: ho già ricordato gli atteggiamenti di protesta di consigli regionali con maggioranze simili a quelli di Roma. Ma la geografia politica del nostro paese è quella che è. Non si tratta di giudizi campati in aria quando ci si prospetta quello che accadrebbe se le maggioranze dei parlamentini regionali fossero in parte riconducibili sotto il comune denominatore dell'ispirazione ai valori della democrazia e della libertà ed in parte non lo fossero. Chi governerebbe questo paese?

Si potrebbe dire che vi è il limite fissato dall'articolo 117 della Costituzione che stabi-

lisce che le regioni possono legiferare entro i limiti « dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato », purché non contrastino « con l'interesse nazionale e con quello di altre regioni ».

Anche a prescindere dall'estrema vaghezza dell'affermazione « dei principi fondamentali », anche a prescindere dall'estrema elasticità nell'interpretazione di questi principi, dal testo dell'articolo 117 è ricavabile soltanto che questi principi dovrebbero essere desunti non da singole leggi fatte per imbrigliare le regioni, ma dalla legislazione generale dello Stato.

La dizione « principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato » è nettamente diversa (non letteralmente ma concettualmente) dall'espressione « principi fondamentali espressi da leggi dello Stato ». Quando la Costituzione ha voluto fare riferimento a leggi *ad hoc* per regolare un'attività regionale, ha usato sempre le parole « da legge » e non « dalle leggi ». All'articolo 119 della Costituzione infatti è stabilito: « Le regioni hanno autonomia finanziaria nelle forme e nei limiti stabiliti da leggi (non « dalle leggi ») della Repubblica... ». All'articolo 138 è detto: « Le province e i comuni sono enti autonomi nell'ambito dei principi fissati da leggi (non « dalle leggi ») della Repubblica... ».

Basterebbe quindi rifarsi al testo della Costituzione per dimostrare che il limite previsto dall'articolo 117 è elastico nella interpretazione e nell'applicabilità. Ma vi è di più. Se la Carta costituzionale avesse inteso dire con l'articolo 117 che il limite alla potestà legislativa delle regioni è quello fissato da leggi dello Stato emanate *ad hoc*, non vi sarebbe stata alcuna necessità di aggiungere l'ulteriore limite dell'« interesse nazionale » e di « quello delle altre regioni » fissato dalla seconda parte dell'alea; in quanto proprio nelle norme *ad hoc* tali interessi avrebbero trovato adeguata e specifica tutela. Sarebbe stato invero contraddittorio e impensabile che lo Stato, nel limitare in nome dell'interesse generale il potere legislativo delle regioni, avesse lasciato loro la facoltà di legiferare contro questo stesso interesse generale. Ciò in base ad una elementare logica interpretativa.

Se vi fosse ancora qualche dubbio, ci soccorre il processo formativo dell'articolo 117. Inizialmente detto articolo, che ha recepito l'emendamento Tosato, aveva un testo diverso; non parlava di principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, diceva: « dalle singole leggi dello Stato emanate per le ma-

terie seguenti ». Questo era il testo originario che fu emendato sotto la spinta degli estremisti dell'Assemblea e venne modificato in questa forma, e cioè che le parole « le materie seguenti » passarono dalla coda in testa all'articolo, scompariva la parola « singole » e si aggiunsero le parole « sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale ».

Quindi, si tratta di un limite estremamente elastico nell'interpretazione e nell'applicazione.

Del resto, durante i lavori della Costituente caddero tutti i tentativi di fissare un limite chiaro alla potestà legislativa della regione. Cadde l'emendamento Colitto che io ho ricordato in questa Assemblea in altra occasione e che suonava: « La regione ha potestà di emanare norme legislative in armonia alle direttive e ai principi generali stabiliti dalle leggi della Repubblica su materie particolari indicative », ecc. L'onorevole Colitto lo ritirò e si sperò che fosse approvato l'emendamento Targetti, che era, in un certo senso, più attenuato. Cadde ancora un altro emendamento dell'onorevole Pozzi che pure si riferiva « alle singole leggi ».

E allora, in questa incertezza di limiti, quanti e quali saranno i possibili conflitti fra queste fonti regionali di legge e la fonte statale, e fra le fonti regionali di legge fra loro? Nemmeno nel caso di omogeneità fra le maggioranze delle assemblee si potranno evitare questi conflitti. E badate, non si tratta soltanto di limiti, di limiti vaghi, elastici posti all'attività della regione e a garanzia della potestà legislativa di questo Parlamento. Non si tratta di questo, si tratta di limiti posti perché il Parlamento non invada la potestà legislativa delle regioni.

L'onorevole Ambrosini, attuale presidente della Corte costituzionale e presidente e relatore del Comitato dei 10 per le autonomie, all'Assemblea Costituente affermò esplicitamente: « La Costituzione per le materie elencate nell'articolo pone determinati limiti alla potestà legislativa della regione, ma ne pone uno anche allo Stato il quale per le materie stesse dovrà limitare la sua legiferazione alla approvazione di principi fondamentali. Oltrepassato questo limite lo Stato invaderebbe la sfera riservata alla potestà legislativa delle regioni ».

E un regionalista non sospetto quale Luigi Sturzo nel libro che voi conoscete meglio di me *La regione nella nazione*, edito nel 1949 dal Caprioli, riportava il discorso dell'onorevole Ambrosini e commentava: « L'afferma-

zione di Ambrosini è logica e giuridica, ma bisogna portarla avanti nelle sue conseguenze ». E, allora, Luigi Sturzo faceva un esempio e diceva che le regioni potevano ribellarsi applicando la legge agraria dell'onorevole Segni. « La questione — diceva Sturzo — poteva essere sollevata a proposito del disegno di legge Segni sui patti agrari, dato che l'agricoltura è inclusa nelle materie di competenza regionale previste dall'articolo 117 ». E quando questo lo sosterranno alla Corte costituzionale comunisti e socialisti, non vi saranno quisquillie o cavilli che possano far dire al presidente della Corte costituzionale, davanti a questo testo, che lo Stato può fare quello che vuole.

E allora si illude la vostra maggioranza democristiana, socialdemocratica, repubblicana e socialista di sventare i pericoli che sentono tutti coloro che sono veri democratici e amano questo paese. Scriva pure il relatore Cossiga che la nuova disciplina « mira da un lato a meglio precisare la fisionomia istituzionale e funzionale della regione, colmando molte lacune e precisando alcuni aspetti della preesistente normativa; dall'altro ad adeguare le strutture degli organi della regione, il regime dei loro rapporti, la distribuzione tra di essi delle competenze regionali e il sistema dei controlli, a quei fini di decentramento amministrativo » (non si parla di autonomia legislativa) « e di più diffusa organizzazione del potere politico cui l'ordinamento regionale è ordinato » (venti parlamentini che fanno leggi con quel limite vago che abbiamo visto); « ma ciò facendo nella più ampia salvaguardia dell'unità dello Stato, dell'autorità preminente dell'apparato statale quale portatore dei generali interessi nazionali e delle esigenze di precise garanzie giuridiche, e garantendo altresì un corretto e genuino costume democratico nella vita delle istituzioni regionali ».

Non saremmo obiettivi o onesti qual è costume del nostro gruppo essere, se non dicessimo che questo sforzo di imbrigliare la regione trasuda da tutte le pagine del vostro disegno di legge; con ciò però voi calpestate lo spirito e la volontà della Costituzione. Tenti pure questa maggioranza di dettare alle regioni quali debbono essere i loro statuti, come ha fatto; e potrà accadere, anzi accadrà certamente che in questo Parlamento, dominato dalla volontà delle direzioni dei partiti, questa legge passi. Ma già, onorevoli colleghi dei settori democratici di questa Assemblea, il partito comunista vi oppone questo: « È noto che la Costituzione (articolo 123) pretende per lo statuto regionale unicamente la sua

conformità alla Costituzione e alle leggi della Repubblica; il sindacato del Parlamento — scrive la relazione dell'onorevole Accreman, del partito comunista — sugli statuti regionali è dunque — per espressa volontà della Costituzione — limitato a due giudizi:

1) se lo statuto sia conforme alla Costituzione (costituzionale);

2) se lo statuto sia conforme alle leggi (legale).

Ogni altro controllo è rifiutato dalla Costituzione ». Questa è una dichiarazione di guerra, signori della maggioranza; questo vuol dire che il problema si porrà sul piano della forza il giorno in cui una regione a maggioranza socialcomunista si darà uno statuto che questo Parlamento respingerà. Questo è il problema politico, altro che i discorsetti dell'onorevole Moro: faremo le regioni se avremo il patto con Nenni di spartirci questo potere e gli assessorati regionali. È un problema di fronte al quale spariscono tutti gli altri, compreso quello finanziario!

Questa è una dichiarazione di guerra, onorevole Cossiga: « Ogni altro controllo è rifiutato dalla Costituzione ». Ed il relatore comunista aggiunge (registrate queste parole, una per una, onorevoli colleghi della maggioranza): « L'averne invece introdotto — e il mantenere anche nella presente proposta (articolo 8) — il potere, da parte del Parlamento, di sindacare anche » (sottolineo questo « anche ») « se gli statuti regionali siano ligi ai principi generali dell'ordinamento dello Stato » (perché loro vogliono fare il *kolkhoz* e respingono questo disegno di legge perché non vogliono che gli statuti regionali siano conformi ai principi generali dell'ordinamento dello Stato) « all'interesse nazionale » (certo, loro hanno lo Stato califfo, ma noi non l'abbiamo) « e all'interesse di altre regioni significa obiettivamente sottoporre lo statuto regionale a una fitta maglia che ne comprime ogni volontà autonomistica ».

I comunisti quindi dicono che voi della maggioranza avete preparato per gli statuti regionali una legge-cornice che viola la Costituzione e che la Costituzione respinge. In fondo, vi è una certa lealtà nel comportamento dei comunisti, ma di fronte ad essa vi è una spaventosa cecità in tutti voi, colleghi della maggioranza. Ma le parole che diciamo sono vane in questo Parlamento assente e torpido, ben diverso da quello ardente ed appassionato che fece l'Italia che voi state disfacendo. Vincerà sempre la volontà delle segherie dei partiti.

Quanto ai controlli previsti in questo disegno di legge, devo dire che anche su questo argomento si palesa una certa vostra preoccupazione. Nella relazione comunista questi controlli sono definiti « asburgici e farraginosi ». I controlli della Corte dei conti vengono attaccati proprio dai comunisti, che sono democratici fino a quando non hanno preso il potere e vogliono l'autogoverno locale per le regioni proprio loro che lo negano ad intere nazioni e rispondono con le cannonate a chi reclama libertà e autogoverno. Essi dicono: non vogliamo il controllo di legittimità della Corte dei conti perché così cade « l'ultimo vestigio di partecipazione popolare elettiva all'organo di controllo sugli atti della regione ».

Quanto ai controlli di merito, la relazione comunista è più cauta e afferma che il controllo di merito è attribuito alla persona del commissario del Governo. Vi è poi un commento sintomatico secondo cui è simbolico il conferimento al commissario del Governo delle funzioni di prefetto della provincia in cui ha sede il capoluogo di regione.

La posizione del P.S.I.U.P. è invece di aperta insurrezione verso l'ordine esistente. Infatti, la relazione Luzzatto afferma che « l'intero sistema previsto per il controllo di merito richiede radicale revisione. Innanzitutto non è opportuno che il controllo di merito sia affidato ad una persona singola ». E la motivazione che segue non modifica la sostanza.

Questa è la tesi marxista sull'attività di quel commissario che pure un grande idealista come Giuseppe Mazzini riteneva essenziale per la salvezza dell'unità del paese, quando postulava lo Stato regionale. « Le unità regionali e quelle comunali » — scriveva Mazzini — « escirebbero dalle elezioni. Un commissario del Governo risiederebbe nella regione. I comuni accentrati alla regione non ne avrebbero bisogno. I loro magistrati supremi rappresenterebbero ad un tempo la missione locale e quella nazionale ».

Questo scriveva Mazzini nel 1833. Da ciò si ricava che neppure Mazzini riteneva i corpi elettivi idonei a rappresentare nella regione gli interessi della nazione. Ma anche questo dà fastidio a qualcuno, perché Giuseppe Mazzini concepiva dal suo punto di vista il regionalismo, in funzione di democrazia e di allargamento della libertà umana. Invece i comunisti, ricevute dalla maggioranza l'autonomia locale e l'autogoverno, se ne serviranno per distruggere la democrazia. Quel Giuseppe Mazzini che nel 1833 scriveva

che in ogni capoluogo di regione era necessaria la presenza di un commissario del governo che rappresentasse gli interessi della nazione e fosse dotato di adeguati poteri, era quello che un anno dopo il manifesto comunista, nel 1849, scriveva: « Se questi marxisti piglieranno il potere, riserveranno con la loro dottrina tirannica che pervade le loro formule agli uomini un destino da fortezza asburgica ». Ecco perché Mazzini sentiva la necessità di avere al di sopra delle regioni il commissario di governo. Ma anche questo dà fastidio.

Ma perché scendere ad altri dettagli della legge? Perché ricordarvi — è fin troppo evidente — come la vostra riforma sia in contrasto, sul piano di una minima funzionalità, con la programmazione? Ho ricordato altre volte che qualche regione, che non ne aveva i poteri, anche se a statuto speciale, ha abolito la nominatività dei titoli. Può incidere un fatto di questo genere su una programmazione nazionale? Ho ricordato che don Sturzo affermò in base all'articolo 117 che le regioni autonome potevano rifiutarsi di applicare le leggi agrarie di Segni. Può questa potestà incidere sulla programmazione? Di quali infiniti conflitti potrà essere origine e causa una situazione di questo genere? E come li risolverete questi conflitti?

La relazione comunista sottolinea ben chiaro che manca nelle leggi in maniera assoluta ogni accenno alla funzione e ai compiti che l'istituto regionale sarà chiamato ad adempiere nel campo della programmazione economica. Ed è vero. La realtà è che la democrazia cristiana sa che le due cose non sono conciliabili, e che nei parlamentini regionali scatenati in posizione polemica contro Roma la programmazione sarà difficile.

Il relatore ha previsto questa critica alla legge, ma quello che ha scritto per eludere la critica non gli consente di eludere un rilievo. Infatti il relatore afferma che la Commissione ha ritenuto di non poter affrontare in questa sede il problema del coordinamento tra Stato e regione. Grazie! Nei discorsi fuori della responsabilità parlamentare, nei discorsi rivolti al paese che non le vuole, voi dite che le regioni sono strumento essenziale per la programmazione. Se eravate veramente convinti di questo, dovevate dirlo. Ma ciò rappresentava una mina lungo il già faticoso cammino di questo nuovo corso politico che avete impresso al nostro paese. Per altro questo è secondario, veramente secondario. Per essere obiettivo, devo anche dire che il relatore ha cercato di sopperire a questa man-

canza osservando che comunque, con il numero 4) dell'articolo 17, dove si prevedono i piani regionali, ecc., una certa possibilità è data.

No, questo non risolve il problema della coesistenza di venti parlamentini regionali in lotta l'uno con l'altro. Specie quando questi parlamentini porteranno ad una grande sventura, alla localizzazione dei tributi percetti dallo Stato in ogni regione, al fatto cioè che la spesa dello Stato nella regione sarà proporzionata al gettito fiscale che da essa ricava. Non so quanti in questa Camera sappiano anche gli incassi di bilancio pubblicati ufficialmente dal 1° luglio 1963 ad oggi si aggirano in Lombardia sui 771 miliardi 800 milioni, nel Lazio sui 1.022 miliardi 600 milioni, in Liguria sui 284 miliardi 200 milioni, in Piemonte sui 361 miliardi 900 milioni; ma in Sardegna sono 22 miliardi, in Calabria 24 miliardi, nelle Marche 51 miliardi, in Sicilia 69 miliardi. E oggi ben pochi in Italia sono andati a fare il conto di quello che lo Stato incassa, di quello che lo Stato spende. Lo so, vi sono cause storiche e responsabilità gravissime in Italia, in parte dovute agli uomini e in parte alla natura, per cui vi è stato questo enorme accentramento di benessere e di ricchezza in certe zone e di miseria in altre, come quelle del meridione e delle isole, compresa la mia Sardegna.

Se uno Stato democratico ha un dovere da assolvere, questo è quello di adempiere (onorevole Cossiga, ella che appartiene ad una terra depressa come me) questa funzione di pompa aspirante della ricchezza dove vi è, per distribuirla alla Basilicata, alla Calabria disperate. Ma quale Governo di Roma sarà in condizioni in questo Parlamento di vincere il contrasto con il parlamentino, poniamo, di Milano o di Bologna o di Torino o di Genova quando, umanamente operando, i membri di quei consessi dovranno cercare anche i loro voti, dicendo ai loro elettori; noi difenderemo le vostre imposte e le vostre tasse; noi vogliamo che quello che qui si incassa per la massima parte si spenda qui? Chi avrà la forza di tenere in pugno la situazione per stabilire un equilibrio fra le diverse regioni? Sarà lo schieramento delle autonomie dei ricchi contro lo schieramento delle autonomie dei poveri. Questo sarà il frutto di una liquidazione dei tributi percetti e delle spese effettuate e che nessuno avrà ancora pagato. E quando le regioni, scatenate in queste rivalità, in questi appetiti e in queste legittime difese porranno il potere centrale in difficoltà, che cosa farete voi? Questo è un problema; per-

ché nel diritto pubblico sono gli organi che creano le funzioni e usurpano i poteri. Ho detto tante volte (ed è un argomento forse non degno di questa Assemblea, è più comiziale, ma appropriato) che contro l'individuo che viola la legge, lo Stato può mandare due carabinieri, contro l'individuo che viola la legge tributaria, lo Stato può mandare due finanzieri, ma un ministro dell'interno o un Presidente del Consiglio o un partito politico responsabile, che si proponesse di indurre domani all'obbedienza il parlamentino regionale di Bologna o di Firenze ribelle allo Stato, sarebbe un ministro dell'interno, un Presidente del Consiglio, un partito politico che vuole la guerra civile.

Queste sono le grandi ragioni di fondo che fanno dire a un gruppo responsabile, quale quello liberale, erede di quella tradizione civile e politica che ha animato il Risorgimento nazionale, che questa è una grande avventura che non si può far correre al paese e che ad esso viene imposta dalla volontà dei partiti che dominano in questa Assemblea.

Non varrà, onorevole Cossiga, quel giorno a salvare l'unità dello Stato quello che ella giustamente e nobilmente ha scritto: che non si può esporre la bandiera regionale senza quella della Repubblica italiana, che sulla carta intestata, alla dicitura « assessorato » bisognerà far precedere quella della Repubblica italiana. Il giorno in cui lo Stato si troverà di fronte a queste venti fonti di leggi, a questi venti interessi contrastanti fra di loro, non controllerete più il nostro paese.

Concludo ritornando a quello che dicevo quasi all'inizio del mio intervento: che voi, in fondo, denunciate in questo progetto quel conflitto che si manifestò, nel 1921, al secondo congresso del vostro partito quando si scontrarono Sturzo, che voleva la potestà alle regioni di fare le leggi, e Meda, che gli mise contro metà del congresso per non dare alle regioni quella potestà, e questo perché Meda proveniva da quell'altra Italia, dall'Italia liberale, con la quale aveva collaborato. Purtroppo — ed è molto doloroso ricordarlo, ma è bene che in questo Parlamento certe cose ce le diciamo con tutta chiarezza, perché potranno servire per un discorso leale per l'avvenire — la sventura è che la vostra parte è giunta troppo tardi nella storia del nostro paese come elemento attivo; ed allora ha concepito il regionalismo come strumento periferico di conquista dello Stato liberale, massonico, piemontese, monarchico, combattuto per decenni.

E ciò rientrava anche in una certa logica, in una certa strategia politica. Ma voi avete preso il potere in un'ora non certo ripetibile di panico nazionale e non avete inteso che offrivate questo strumento ad un nemico di questo Stato molto più pericoloso per voi e per tutti gli italiani. E glielo avete offerto su un vassoio d'oro e vi fate ricattare con la pretesa che quello del regionalismo ed antiregionalismo sia un metro per giudicare uomini e partiti. Io mi ribello a questo metro. Sarà un caso, ma, in tutti i settori (senza presumere di mettermi tra costoro), coloro che sono duri, fermi, intransigenti avversari di questo regionalismo sono uomini che alla democrazia non sono mai venuti meno, anche negli anni difficili! Valga ciò per l'onorevole Scelba, valga per l'onorevole Pacciardi, valga per l'onorevole Paolo Rossi, valga per chi vi parla questa sera.

Una voce a sinistra. Anche per il Movimento sociale?

COCCO ORTU. Non mi riferisco a democratici d'accatto, onorevole contraddittore, ma ai democratici del 25 luglio, ai democratici di sempre.

E la nostra battaglia è per la democrazia nel nostro paese, con la certezza morale e ragionata, con il convincimento che questa democrazia è oggi da voi messa in pericolo come non mai, in buon accordo con i rappresentanti della coalizione della democrazia laica italiana, socialdemocratici e repubblicani. Sarà anche la fine dello Stato liberale, forse. Ed avverrà, con buona pace dell'onorevole Saragat e dell'onorevole Reale, con la benedizione della rivista culturale cui si ispira la vostra parte, la quale ha scritto che il centro-sinistra segna la fine dello Stato liberale per l'incontro della protesta cattolica con la protesta proletaria.

Noi che abbiamo nelle nostre file tanti cattolici e tanti proletari (*Commenti*), sì, tanti proletari che non vogliono finire sotto il bastone dello Stato tiranno, sappiamo che nel cuore e nella coscienza di questi uomini si vuole invece che quello Stato sopravviva. Ed è per questo Stato che noi stiamo combattendo, è questo Stato che noi stiamo servendo al di sopra di particolari riferimenti dottrinari di uomini di questo partito, i quali possano nel passato essersi espressi in modo difforme.

E se questo Stato liberale dovesse essere distrutto da questa congiura contro l'unità nazionale, ebbene, voi porterete di fronte alle generazioni venturose, colleghi della maggioranza, una responsabilità non facilmente

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1964

espiabile. Sono dure parole, ma è dura l'ora che volge. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

MALAGODI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo?

MALAGODI. Desidero elevare una protesta perché una discussione di questa importanza, che verte veramente attorno ai principi fondamentali dello Stato, si sta svolgendo in assenza di tutti i ministri responsabili del Governo della Repubblica, che ha qui, come unico rappresentante, un sottosegretario da noi tutti benvenuto e stimato, ma che non è ancora ministro e del resto ha occupato buona parte del suo tempo a leggere un libro che deve essere estremamente interessante, tanto che lo stava sfogliando dalla fine verso il principio. (*Commenti*). Ma, a parte questo, mi domando se sia veramente lecito che un dibattito di questo genere e argomenti come quelli svolti ora dal collega Cocco Ortu si discutano senza neppure un ministro presente. È una questione che pongo forse più all'opinione pubblica che non a lei, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Malagodi, le faccio osservare che il ministro dell'interno ha assistito alla discussione fino a non molto tempo fa, quando si è dovuto allontanare.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quel consesso:

« Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (1450).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione speciale, appositamente nominata nella seduta del 19 maggio 1964, in sede referente.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la VII Commissione (Difesa) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

FORNALE ed altri: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, concernenti l'avanzamento degli ufficiali delle forze armate nelle posizioni di " ausiliaria " e di " riserva " » (903).

Ritengo possa essere deferita in sede legislativa alla VII Commissione, unitamente all'analoga proposta di legge:

LEONE RAFFAELE: « Modifica all'articolo 143 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (700).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

ACCREMAN. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ACCREMAN. Sollecito lo svolgimento della interpellanza sui gravissimi danni provocati dal recente nubifragio lungo la costa adriatica.

PAGLIARANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAGLIARANI. Mi associo al sollecito dell'onorevole Accreman per quanto riguarda la mia interrogazione concernente lo stesso oggetto, di cui sottolineo l'urgenza in rapporto alla situazione che si è creata nella zona colpita dal fortunale, a causa soprattutto degli ingenti danni subiti dai natanti.

BIGNARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Mi associo al sollecito per la mia analoga interrogazione, sottolineando come la burrasca abbia provocato danni ingentissimi, soprattutto al turismo rivierasco delle zone adriatiche, e la conseguente necessità di tempestivi provvedimenti da parte del Governo.

PRESIDENTE. Esprimo la commossa, affettuosa solidarietà e simpatia mia e di tutta la Camera per le vittime di questa nuova sciagura che si aggiunge alle numerose altre che hanno in precedenza colpito il nostro paese. Il Presidente della Camera ha già fatto pervenire alle famiglie delle vittime il cordoglio dell'Assemblea.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Mi associo, a nome del Governo, alle parole di solidarietà del Presidente e assicuro che il Governo sta già procedendo ai complessi accertamenti ed alla valutazione dei

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1964

danni subiti, che involgono la competenza di numerosi ministeri. In particolare il Ministero dell'interno è già impegnato per gli interventi più urgenti.

Il Governo si riserva di rispondere quanto prima alle interpellanze ed interrogazioni presentate.

LUSOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSOLI. Sollecito lo svolgimento di due interpellanze: la prima sull'atteggiamento della prefettura di Reggio Emilia verso i comuni della provincia; la seconda sulle necessità di energia elettrica e sulla corresponsione dei sovracani ai comuni dei bacini imbriferi montani.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Assicuro il mio interessamento per la prima interpellanza; per la seconda informerò il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 11 giugno 1964, alle 17:

1. — *Discussione della mozione Pajetta (19) sul memorandum del Ministro del tesoro al Presidente del Consiglio sulla situazione economica e svolgimento delle concorrenti interpellanze Valori (227), Basile Giuseppe (238), Roberti (239) e Malagodi (240).*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori: Cossiga, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.*

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

Relatori: Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori: Baroni; per la maggioranza; Almirante, di minoranza.*

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (1250) — (*Approvato dal Senato*) — *Relatore: Buffone.*

La seduta termina alle 20,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1964

**INTERROGAZIONI
E INTERPELLANZA ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

DE LORENZO. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Sui seguenti fatti.

La città di Napoli, centro turistico di rilevante importanza e sede, come è noto, di numerose colonie di americani, inglesi, francesi, ecc., è priva di un campo di golf che fra gli sports è quello maggiormente praticato dagli stranieri, tanto che per poter dedicarsi ad esso i forestieri residenti sono costretti a recarsi appositamente a Roma od a Firenze e quelli di transito, a causa di tale deficienza, talvolta riducono la loro permanenza nella città.

Allo scopo di eliminare tale inconveniente, la locale Azienda di soggiorno, cura e turismo, fin dalla sua costituzione, ha perseguito lo scopo di istituire a Napoli un campo di golf, ma non è riuscita a realizzare l'iniziativa per la impossibilità di reperire un suolo idoneo e, pur avendolo in seguito reperito, per non avere ottenuto la relativa autorizzazione dal Ministero della pubblica istruzione che si oppose all'utilizzazione di una parte del bosco di Capodimonte, annesso all'omonima reggia.

Successivamente, per le sollecitazioni dell'amministrazione comunale, di vari enti cittadini e di appassionati cultori di tale sport, su indicazione di alcuni tecnici ed esperti appositamente interpellati, dopo un giro di ricognizione nel territorio del comune di Napoli ed immediati dintorni, fu rilevato che non esisteva altro sito eccetto la tenuta degli Astroni di Agnano, che per la sua particolare natura presenta tutti i requisiti necessari alla migliore realizzazione di un campo di golf.

Pertanto l'azienda iniziava trattative con l'Opera nazionale combattenti, proprietaria della tenuta, la quale, rifiutandosi di alienarla, si dimostrava favorevole alla richiesta di cessione in fitto, facendo presente, però, che la stessa era tenuta in locazione fino al 31 dicembre 1964 dall'Amministrazione provinciale di Napoli che l'aveva destinata al ripopolamento della selvaggina.

L'Azienda di soggiorno ha quindi avanzato richiesta alla predetta Amministrazione provinciale di contemperare le due esigenze, di pari rilevanza per l'Ente provinciale e per l'Azienda stessa, consentendo la realizzazione del campo di golf in quella tenuta, la cui su-

perficie è tanto vasta da poter ospitare, in felice coesistenza, entrambe le attività, giusta quanto già praticato anche a Torino nella tenuta di Racconigi. Per tale soluzione l'Azienda ha dichiarato di accollarsi l'onere di tutto il canone annuo.

Risulta che l'Azienda di soggiorno ha offerto di corrispondere per il fitto all'Associazione combattenti lire 10.000.000 annui, somma superiore di diversi milioni a quella attualmente corrisposta dall'Amministrazione provinciale e, quindi, di grande vantaggio per le finanze della cennata Associazione che persegue fini sociali.

Poiché l'Amministrazione provinciale di Napoli ha opposto un netto rifiuto alla proposta avanzata dall'Azienda di soggiorno, l'interrogante chiede ai Ministri se non intendano intervenire autorevolmente al fine di consentire la realizzazione di tale meritoria iniziativa che risulterebbe di inestimabile utilità all'incremento del turismo a Napoli ed agli interessi economici dell'Associazione combattenti, pur nel rispetto della finalità perseguita dall'Amministrazione provinciale per l'incremento della selvaggina. (6677)

MONTANTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) per quali motivi, ai fini della compilazione delle graduatorie per incarichi e supplenze nelle scuole elementari per l'anno 1964-65, non si intenda tener conto del risultato conseguito nelle prove di esame del concorso magistrale in via di espletamento, in analogia a quanto fu disposto con l'ordinanza ministeriale prot. n. 3310 - direz. gen. istruz. elem. div. IV, del 10 maggio 1962 - allegato B paragrafo 7°;

2) per conoscere perché tale divieto non sia stato esteso ai partecipanti agli esami di abilitazione per l'insegnamento nelle scuole medie in via di espletamento, per i quali, giusta le disposizioni impartite dal Ministro, sarà tenuto conto della votazione conseguita negli esami suddetti ai fini del conferimento degli incarichi di supplenza per l'anno scolastico 1964-65. (6678)

ARMANI E BIASUTTI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano prendere per venire incontro ai gravissimi danni provocati dal violento ciclone che si è abbattuto nei comuni del litorale adriatico della provincia di Udine, nonché in vaste zone della bassa friulana, tra cui i territori dei

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1964

comuni di Chions, Pravisdomini, Azzano X, Pasiano, ecc.

La situazione in cui si sono venuti a trovare i coltivatori delle zone colpite è veramente seria e preoccupante ed i danni ingenti. (6679)

CRUCIANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che ostano alla concessione della pensione INPS al lavoratore Carpisassi Federico di Valtopina (Perugia), per la quale ha inoltrato domanda da anni. (6680)

PEDINI. — *Al Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se, in attesa della presentazione al Parlamento di un provvedimento speciale per il finanziamento dell'edilizia scolastica, sia possibile autorizzare i comuni, che abbiano la possibilità di contrarre mutui, a provvedere con mezzi propri alla ultimazione dei lotti o degli edifici già iniziati.

Ciò al fine di non lasciare incomplete opere edilizie che, pur costose, non sono funzionanti e minacciano di deteriorarsi.

È ovvio che i comuni, al fine di poter agire di propria iniziativa e in attesa del finanziamento statale, devono avere l'assicurazione, in via amministrativa, di non perdere il diritto al contributo di cui alle vigenti disposizioni. (6681)

COTTONE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per conoscere se non ritengano opportuno, in riferimento al decreto del Presidente della Repubblica 3 luglio 1961, n. 1197, dare disposizioni alle varie commissioni, istituite presso le università o istituti superiori, autorizzate a trasformare la abilitazione provvisoria all'esercizio professionale ai laureati in farmacia, in abilitazione definitiva, affinché esse commissioni accettino come documento attestante l'attività esercitata nel campo professionale non solo l'attività professionale prestata in una vera e propria farmacia ma anche quella di collaboratore scientifico nell'industria farmaceutica e di impiegato negli uffici fiduciari di tariffazione.

L'interrogante fa rilevare che il ministero della sanità in data 20 giugno 1961, con circolare n. 74 invitava i medici provinciali a valutare, nei concorsi per l'assegnazione di farmacie « tutte le altre attività professionali svolte dai farmacisti al di fuori dello stretto ambito della farmacia », e pertanto se queste attività erano riconosciute ai fini del concorso per l'assegnazione di farmacia, a maggior ra-

gione dovrebbero essere riconosciute per la trasformazione dell'abilitazione provvisoria in definitiva. (6682)

BIGNARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del turismo e spettacolo e della marina mercantile.* — Per conoscere quali provvedimenti — negli ambiti dei rispettivi dicasteri — intendano adottare per sovvenire alle popolazioni romagnole gravemente danneggiate dal nubifragio dell'8 giugno 1964.

L'interrogante sottolinea particolarmente l'urgenza di provvedimenti che valgano al pronto ripristino delle attrezzature turistiche onde non compromettere l'afflusso dei villeggianti italiani e stranieri, nonché di adeguate misure di risarcimento per i danni subiti dagli agricoltori nelle culture frutticole e ordinarie. (6683)

ORLANDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere, in relazione al fortunale che ha flagellato le coste del medio Adriatico provocando perdite di vite umane, affondamento di naviglio, danni notevoli alle flottiglie di pesca, ai natanti ed alle attrezzature balneari, se, tenuto conto che le perturbazioni atmosferiche da cui è stata colpita la zona indicata s'erano manifestate in provincia di Bergamo nelle prime ore pomeridiane, non fosse possibile prevedere, attraverso gli osservatori meteorologici in funzione, le direzioni e i tempi degli spostamenti delle masse d'aria, e preannunciare, in tempo utile, via radio o via telefono, le prevedibili conseguenze, alle capitanerie di porto, prefetture, vigili del fuoco, e popolazione tanto più che un servizio del genere viene assicurato — esclusivamente agli utenti — da associazioni private come la Società italiana radio marittima.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere quali direttive verranno date al fine di evitare il ripetersi, in avvenire, di analoghe carenze e, in particolare quali interventi riparatori dei danni verranno effettuati, nella sfera di propria competenza, dal Ministero dell'interno, da quello per la marina mercantile e da quello per il turismo. (6684)

BONEA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se il Governo sia favorevole alla creazione di un ente di diritto pubblico per la categoria degli invalidi civili.

In caso affermativo, l'interrogante chiede di sapere se in seno all'istituendo ente di diritto pubblico non si ritenga di creare un

settore specifico ed autonomo per i poliomiolitici ed i minorati fisici dell'età infantile, attualmente raccolti nell'Associazione nazionale invalidi esiti da poliomielite (A.N.I.E.P.). Ciò in considerazione del fatto che i paralitici dell'età infantile hanno problemi specifici e non confondibili con quelli degli altri invalidi civili. (6685)

FORLANI. — *Ai Ministri dell'interno, della marina mercantile, del turismo e spettacolo e dell'agricoltura e foreste.* — In relazione al nubifragio di eccezionale violenza che ha colpito ieri 8 giugno il litorale adriatico e che ha provocato ingenti danni nella regione marchigiana, l'affondamento di diversi pescherecci con dolorose perdite umane, la distruzione di gran parte delle attrezzature balneari e danni gravissimi alla colture agricole dell'immediato entro-terra.

Chiede quali provvidenze in via urgente ritengano di disporre in favore delle famiglie dei pescatori colpiti; in favore delle piccole aziende turistico-balneari ed in favore degli agricoltori danneggiati. (6686)

BEMPORAD. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non si ritenga opportuna l'estensione a favore dei vice brigadieri e dei brigadieri di quanto opportunamente disposto con la legge 3 novembre 1963, n. 1543 a favore dei militari di truppa del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, in riconoscimento dell'importanza del servizio svolto.

Raffrontando infatti il trattamento economico degli appuntati, vice brigadieri e brigadieri con venti anni di servizio, si osserva che, nonostante i brigadieri abbiano un coefficiente 180 rispetto al 173 degli appuntati, percepiscono un trattamento economico inferiore, sia a causa delle trattenute per pensione ed erariali, sia per la detrazione di sei anni di anzianità.

Si chiede pertanto di conoscere se non si ritenga equo disporre un riassetto delle posizioni retributive e un più completo allineamento dei sottufficiali al personale delle carriere esecutive delle amministrazioni civili, con conseguente miglioramento del trattamento economico. (6687)

TAMBRONI ARMAROLI. — *Ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste, della marina mercantile e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere quali provvedimenti di pronto intervento intendono adottare per andare incontro a quanti sono stati duramente col-

piti dal ciclone che si è abbattuto sulle Marche il giorno 8 giugno 1964.

In particolare — tenuto conto che i contadini hanno perduto il raccolto mentre pescatori ed esercenti modeste attività nel campo turistico-balneare hanno subito gravissimi danni ai loro strumenti di lavoro ed alle attrezzature che avevano approntato in vista della prossima stagione estiva — chiede di conoscere quali benefici intendono tempestivamente concedere al fine di consentire una pronta ripresa dell'attività di quanti fondano esclusivamente sul loro lavoro la possibilità di sostentamento della famiglia. (6688)

VERONESI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quale fondamento possa avere l'affermazione fatta da un sindacato in una lettera al giornale *L'Adige* di Trento del 3 giugno 1964, secondo la quale fra le conseguenze possibili del riordinamento dei monopoli, ci potrebbe essere « la chiusura della manifattura tabacchi di Rovereto ».

L'affermazione ha creato allarme e preoccupazione sia fra le maestranze della manifattura, sia fra i molti aspiranti che stanno facendo le prove di concorso per le nuove assunzioni.

L'ipotesi prospettata ha anche preoccupato le autorità locali in quanto è in atto una certa riduzione dell'occupazione in valle. (6689)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se, in seguito all'annunziato sciopero dei dipendenti degli enti locali che arresterà per ben due giorni l'attività delle amministrazioni comunali e provinciali, non intenda convocare urgentemente le rappresentanze sindacali dei detti lavoratori al fine di ricercare, sia pur nel quadro della programmazione e della congiuntura economica, una soluzione alle loro richieste. (6690)

MALAGUGINI E SOLIANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare al fine di impedire il ripetersi di azioni provocatorie e illegali che, col pretesto di manifestazioni politiche, il Movimento sociale italiano va organizzando nell'oltrepò pavese, obbedendo evidentemente a un piano preordinato di aperta sfida, più che al governo, alle leggi dello Stato e della Costituzione repubblicana.

L'ultimo episodio si è avuto domenica scorsa 7 giugno 1964 a Stradella; la quale non ha dimenticato gli orrendi delitti di cui è stata vittima da parte delle orde nazi-mongolo-fasciste vent'anni or sono. E già sono preannun-

ciati prossimi concentramenti di questi professionisti motorizzati della violenza in altri dei più importanti centri della zona; la cui popolazione indignata non è più disposta a subire simili incivili attentati alla sua laboriosa tranquillità. (6691)

LENOCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se data l'agitazione in atto dei professori di ruolo A, non ritenga opportuno disporre perché si provveda con urgenza ad adeguare il compenso giornaliero ai commissari per i prossimi esami di Stato, e ciò per evitare il danno che verrebbe agli studenti e alle loro famiglie dalle prevedibili numerose astensioni minacciate dall'associazione nazionale professori ruolo A. (6692)

LETTIERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti e quali sollecite determinazioni intenda adottare a sostegno delle rivendicazioni degli insegnanti tecnico-pratici e degli insegnanti di economia domestica, materie tecniche, disegno tecnico, calligrafia e stenodattilografia che nel corso di questi ultimi mesi si sono astenuti persino dall'insegnamento.

Come è a conoscenza del Ministro, i motivi delle predette agitazioni risiedono nella richiesta generale del reimpiego e in quella particolare della riduzione dell'orario di obbligo a 18 ore settimanali e l'inquadramento degli insegnanti tecnico-pratici nel ruolo B, già riconosciuto per altri insegnanti forniti di diploma.

L'interrogante, convinto della validità delle aspirazioni delle benemerite categorie, desidera sapere dal Ministro, anche in previsione di un aggravarsi delle agitazioni verificatesi, quali misure ha già preso o vorrà prendere, a breve scadenza, per comporre la vertenza in corso e per corrispondere alle legittime attese degli interessati. (6693)

ALESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere come intenda risolvere la situazione creatasi, nella provincia di Treviso, nel settore dei lavori pubblici e dell'edilizia sovvenzionata per le carenze legislative in materia e nel settore dell'edilizia privata per le restrizioni del credito a lungo termine e la contrazione di quello di esercizio.

Chiede inoltre di conoscere se non ritenga di accogliere con urgenza l'ordine del giorno votato dall'assemblea generale delle imprese edili della provincia di Treviso, il 21 aprile scorso, con il quale si auspicavano provvedimenti idonei a rendere snelli i pagamenti

nei pubblici appalti e ad operare la revisione dei prezzi negli appalti stessi e la loro estensione a tutti i lavori eseguiti sotto il controllo statale. (6694)

DE MARZI, GIRARDIN, GUARIENTO, MIOTTI CARLI AMALIA E BETTIOL. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno, dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti ritengono necessario prendere a favore dei danneggiati dal nubifragio abbattutosi sulla provincia di Padova nel pomeriggio dell'8 giugno 1964 ed in particolare per quei comuni della parte orientale e meridionale dei colli Euganei che purtroppo sono stati colpiti da tali eventi atmosferici per tre anni consecutivi mettendo veramente in disperate condizioni le famiglie di quelle zone che sono già riconosciute economicamente depresse. (6695)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se gli è nota la situazione di disagio nella quale si trovano i produttori di bozzoli i quali attendono di sapere:

- 1) se verrà indetto l'ammasso volontario;
- 2) in quale misura verranno concessi gli acconti;
- 3) per quale motivo gli istituti di credito si rifiutano, in larga parte, di concedere i pre-finanziamenti necessari per l'ammasso;
- 4) in che modo e con quali controlli verranno distribuiti gli stanziamenti recentemente disposti per il settore.

L'interrogante fa presente l'assoluta urgenza dei necessari richiedi interventi considerato che, nei prossimi giorni, il raccolto dei bozzoli sarà pronto e che il prodotto — per non andare perduto — dovrà essere raccolto con tutta sollecitudine. (6696)

GAGLIARDI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano disporre per venire incontro alla grave situazione verificatasi in numerosi comuni delle province di Venezia e di Treviso in seguito al nubifragio abbattutosi nella notte tra l'8 e il 9 giugno 1964.

In particolare l'interrogante chiede che sia disposto con sollecitudine un attento rilievo di tutti i danni e, quindi, venga esaminata la possibilità di risarcire gli stessi, di protrarre il pagamento delle tasse ed imposte, nonché delle rate di ammortamento dei prestiti agrari, e di disporre di ogni altra provvidenza neces-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1964

saria ad alleviare la difficile condizione in cui sono venuti a trovarsi numerosi modesti lavoratori. (6697)

FASOLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quale fondamento di verità abbiano le notizie diffuse a La Spezia che, nella galleria nuova costruita tra il 1955 e il 1957 nel tratto di ferrovia tra Riomaggiore e Manarola (secondo un tracciato più interno nella montagna, di circa 100 metri in più rispetto alla vecchia linea costruita nel lontano 1874, proprio per sottrarsi alla falda franosa in movimento sotto Volastra) si stanno presentando già segni di cedimento.

Sempre secondo le stesse notizie, massi si sarebbero staccati dalla volta, fortunatamente senza danno per le persone e per le cose, come per il materiale rotabile in intenso movimento sulla linea, ragione per la quale, però, i competenti uffici ferroviari hanno opportunamente già disposto un turno continuo di guardia di cantonieri ferroviari.

L'interrogante chiede di sapere quali altre più radicali misure ha già allo studio perché possano essere rapidamente ed efficacemente adottate, l'amministrazione ferroviaria, nel caso in cui le notizie di cui sopra corrispondano ad una situazione già di fatto esistente. (6698)

PICCIOTTO. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se sia informato che i trenta dipendenti della società elettrica Scaldasferri di Saraceno (Cosenza), ora trasferita all'Enel, percepiscono soltanto lire 20.000 al mese per 12 ore di lavoro al giorno; per sapere quali provvedimenti intenda adottare per porre fine a tale stato di cose e per assicurare un trattamento più umano ai suddetti lavoratori in servizio da 30 anni. (6699)

BIAGINI E BERAGNOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno, in considerazione dello stato di disagio economico di milioni di pensionati I.N.P.S., di provvedere alla concessione ai medesimi di un assegno *una tantum* in attesa della regolamentazione e riforma del sistema pensionistico attuale. (6700)

FRANCO RAFFAELE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza che i pensionati dal Fondo di previdenza per il personale addetto

alle gestioni delle imposte di consumo non possono beneficiare della maggiorazione di un decimo del loro ammontare annuo per ogni figlio a carico del pensionato perché il regio decreto-legge del 20 ottobre 1939, n. 1863, non è stato ancora modificato di quanto prevede l'articolo 10 della legge del 4 aprile 1952, n. 218.

L'interrogante chiede se il Ministro intende prendere urgenti iniziative atte a colmare questa palese ingiustizia. (6701)

MALAGUGINI E SOLIANO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quale forma concreta di interessamento intenda svolgere al fine di assicurare la sopravvivenza di uno dei maggiori complessi industriali di Pavia per la produzione di elettrodomestici e televisori, la società F.I.R.T.E., che ha già chiuso i battenti.

In particolare si ricorda che i quattrocento e più lavoratori dipendenti, ora licenziati, non hanno riscosso salari e stipendi fin dal mese di marzo e taluni versano in assai precarie condizioni economiche. Essi chiedono che sia loro concesso di ultimare i circa due-mila televisori in corso di lavorazione; che si accelerino le pratiche già avviate per la cessione della fabbrica ad altra ditta; che infine, qualora l'operazione non si perfezionasse, veda il Ministro, di concerto con il Ministro per le partecipazioni statali, se non ravvisi l'opportunità di un intervento diretto dello Stato inteso a salvare un'industria già affermatasi qualitativamente coi suoi prodotti sia sui mercati italiani sia su quelli stranieri. (6702)

GANNIZZO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Al fine di richiamare l'attenzione del dicastero competente sull'inopportuno provvedimento della Società italiana radio marittima di soppressione, a datare dal 1° giugno 1964, della filiale di Siracusa, denominata « Radio Pesca », che sino ad oggi, attraverso i contributi mensili dei numerosissimi motopescherecci dei compartimenti marittimi di Siracusa e Catania, ha reso utilissimi servizi nell'assolvimento dei suoi compiti tanto indispensabili per la vita operativa di un così importante settore, quali quello di soccorso, informazioni sulla pesca e sulla navigazione.

La detta determinazione della Società italiana radio marittima appare tanto più illogica solo a considerare che la « Radio Pesca » di Siracusa è stata sempre economicamente attiva, soprattutto per il contributo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1964

mensile corrisposto dai 36 armatori iscritti nei compartimenti marittimi di Siracusa e Catania e da almeno altri 20 motopescherecci di altri compartimenti che svolgono la pesca, con carattere di continuità, nei pressi di Lampedusa.

Siffatto drastico provvedimento danneggia con eccezionale gravità l'attività peschereccia, particolarmente in questo momento in cui tutti i cinghiali del compartimento sono attrezzati con i nuovi sistemi per la pesca degli sgomberoidi (pesce spada e tonnetto).

I motopesca operando nella zona del canale di Sicilia, in prossimità di Malta, hanno bisogno di tenersi sempre in contatto radio con gli armatori sia per eventuali soccorsi (guasti, rifornimento carburante, assistenza medica ed altro) sia per il collocamento del pescato.

Senza dire che l'irrazionalità dello stesso provvedimento della soppressione della stazione di Siracusa appare tanto più evidente solo se si consideri che stazioni come quelle di Trapani e Mazara del Vallo, Molfetta e Bari, operanti a brevissima distanza fra loro, vengono tenute in attività, eliminando, invece, oltre quella di Siracusa, le stazioni di Gallipoli e Porto Empedocle, che oltre ad assolvere, per la notevole distanza di dislocazione, un indispensabile autonomo pronto intervento hanno sinora soddisfatto egregiamente un prezioso servizio nello Ionio e nel Canale di Sicilia.

Si appalesa, pertanto necessario l'intervento del Ministro interrogato perché sia ingiunta alla predetta società la revoca dell'insano ingiustificabile provvedimento prima che l'attività della numerosa categoria dei pescatori del compartimento marittimo di Siracusa e Catania subisca un irreparabile gravissimo danno. (6703)

BERTOLDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se intende disporre un sollecito rimborso spese all'Ospedale della Croce rossa di Malcesine (Verona) che ha un credito di circa trecento milioni per ricovero di poliomielitici ed altri ammalati e per attrezzature ortopediche e sanitarie relative agli anni 1960, 1961, 1962, 1963.

L'interrogante fa presente che questo Ospedale ricovera 50 ammalati in più dei 320 posti letto disponibili, che pertanto ha urgente bisogno di ampliamento ed adeguamento ed in particolare di una sala operatoria, di un pronto soccorso e di un impianto di riscaldamento adeguati.

L'interrogante fa presente di avere visitato l'Ospedale in oggetto e di avere constatato personalmente l'urgenza di provvedere alle citate misure di adeguamento, per le quali occorre il saldo urgente dei crediti dell'Ospedale. Un ulteriore ritardo dei rimborsi rischierebbe di limitare seriamente l'attività di questa benefica istituzione finora sviluppata soprattutto per lo spirito di sacrificio, di attaccamento e di iniziativa della attuale direzione. (6704)

BRANDI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere se — in considerazione del fatto che le norme in vigore in materia di pubblici concorsi per posti di ufficiale sanitario sono tali per cui attualmente colui che risulti vincitore di una determinata sede vi rimane tutta la vita, senza possibilità di carriera e, se vuol migliorare, o comunque mutare residenza, non gli resta che partecipare ad un nuovo concorso, a totale parità con gli altri concorrenti — non ritengano di dare disposizione affinché i prefetti — avvalendosi della facoltà loro concessa dall'articolo 31 del testo unico delle leggi sanitarie 27 luglio 1934, n. 1265, attualmente inoperante — sentito il consiglio provinciale di sanità e previa autorizzazione del Ministero per l'interno, facciano precedere al concorso pubblico, per i capoluoghi di provincia o sedi di importanti industrie o comuni dichiarati stazioni di cura, soggiorno o turismo, un concorso per titoli fra ufficiali sanitari in servizio con nomina definitiva conseguita a seguito di concorso; o comunque non reputino opportuno modificare il regolamento 11 marzo 1935, n. 281, sulla disciplina dei concorsi dei sanitari, introducendovi disposizioni intese a favorire gli stessi ufficiali sanitari di ruolo nei confronti degli altri candidati. (6705)

MARTUSCELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se, nel rispetto dei principi dell'autonomia locale e dell'uguaglianza di tutti gli enti locali dinanzi alla legge, non ritenga di invitare il prefetto di Salerno a promuovere una inchiesta sul comune di Mercato San Severino (Salerno) contro il quale vengono rivolte dalla stampa, dai consiglieri di minoranza, dai cittadini, frequenti accuse di violazione di legge e del diritto alla parità di trattamento di tutti i cittadini (tra l'altro: per mancata deliberazione da parte degli organi comunali competenti della commissione di stampati per lire 15 milioni alla ditta « La Fornitrice partenopea », commissione già da tempo eseguita; per la-

vori pubblici eseguiti senza gare di appalto, senza collaudo o addirittura senza delibera di giunta comunale; per mancata regolarizzazione della costituzione della commissione dell'E.C.A.; per mancata compilazione di un regolare elenco dei poveri, ciò che permette abusi e discriminazioni, ecc.). (6706)

BERLINGUER LUIGI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere in base a quali motivi agli insegnanti delle scuole speciali statali di Roma, per minorati, l'indennità di protrazione d'orario viene pagata in modo difforme, a criterio dei direttori didattici; se sia a conoscenza che taluni direttori dichiarano orari differenti da quelli effettivamente prestati; quali provvedimenti, infine, intenda adottare per ristabilire un regime di equità che da tre anni pare essere stato violato. (6707)

DE FLORIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Sugli indirizzi della gestione I.N.A.-Casa che avrebbe deciso di provvedere alla revoca per morosità della concessione a 24 lavoratori di alloggi in palazzine in via Nuova Camarda e corso Umberto di Bernalda.

Tale concessione avvenne all'incirca nel 1952 in modo difforme alle norme regolamentari in quanto gli alloggi erano privi di acqua, luce ed altri servizi, per cui gli assegnatari hanno per anni lamentato che il prezzo di ammortamento, fissato in lire 6,830 mensili, era eccessivo.

Sarebbe quindi opportuno che il Ministro, in considerazione delle ragioni degli assegnatari e della loro condizione di estrema indigenza, favorisce un bonario componimento della questione, più volte richiesto dai lavoratori. (6708)

FRANCHI E SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se consideri opportuni gli ampi poteri concessi alla commissione provinciale in ordine all'orientamento zootecnico che portano gravi conseguenze come avviene per il Friuli dove, per favorire lo sviluppo della « pezzata rossa » friulana, vengono posti tali e tanti ostacoli all'allevamento delle altre razze da renderlo praticamente impossibile per lo meno ai piccoli e medi allevatori che non hanno, ovviamente, la possibilità di allevare un toro per proprio conto;

per sapere se, dato che la commissione si compone esclusivamente di funzionari dello Stato, non potendosi considerare rappresentante degli allevatori chi viene prescelto

dal capo dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura, non intenda intervenire perché siano modificate le direttive e le norme di attuazione della commissione zootecnica provinciale lesive certamente della libertà degli allevatori, particolarmente per quanto riguarda: a) la costituzione di isole di allevamento di singole razze che viene « di norma » impedita e dove il termine « di norma » lascia aperta la strada ai soprusi; b) le limitazioni circa l'impiego della fecondazione artificiale; c) i divieti sulla utilizzazione, per la fecondazione, del seme proveniente da fuori provincia che rappresenta un ostacolo al progresso ed ai miglioramenti; d) la limitazione alle aziende autorizzate dalla commissione per quanto riguarda la razza frisona, che potrebbe comportare abusi e preferenze; c) la impossibilità pratica di allevamento della razza frisona per i più modesti allevatori;

per sapere se, in considerazione della enorme diffusione della razza pezzata nera che ha dimostrato largamente la sua superiorità, non intenda sottrarre ad una commissione così poco rappresentativa la pratica facoltà di imporre le proprie valutazioni unilaterali e soprattutto di escludere ogni altra scelta, determinando legittimi sospetti e comunque impedendo, con le conseguenze di carattere economico che si possono immaginare l'allevamento di una razza che ha dato ottima prova e notevoli risultati. (6709)

DE FLORIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non intenda intervenire immediatamente per l'accoglimento delle richieste dei manovali della stazione di Matera delle ferrovie calabro-lucane, costretti ad osservare un orario di servizio di ore 9,30 giornaliere, scaglionate in un periodo complessivo giornaliero di circa 15 ore con cinque intervalli, invece di ore 7,30 giornaliere come vengono osservate dagli altri dipendenti. L'accresciuta frequenza dei mezzi in arrivo ed in partenza, saliti, fra autopullman, treni straordinari e normali, a più di quaranta al giorno, costringe i manovali ad un continuo impegno di lavoro durante tutto l'arco della giornata. Tale situazione di fatto contrasta decisamente con la qualifica di « lavoro discontinuo » con cui l'amministrazione giustifica il prolungamento dell'orario e l'eccessivo frazionamento dello stesso. (6710)

FABBRI RICCARDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare affinché l'istituto dei postelegrafonici

dia doverosa e rapida soluzione a problemi di sua specifica competenza, quali:

a) la riliquidazione della buonuscita al personale ex ricevitoriale;

b) la riliquidazione di quelle pensioni - agli aventi diritto - da adeguare agli stipendi già maggiorati per l'attribuzione degli scatti convenzionali per meriti combattentistici;

c) l'attribuzione della maggiorazione del 30 per cento a decorrere dal 1° luglio 1963 alle numerose pensioni non ancora rivalutate, nonostante l'apposita legge;

d) i riconoscimenti dei benefici prodotti dall'entrata in vigore della legge 25 marzo 1963, n. 307, per il personale collocato a riposo successivamente al 1° aprile 1963;

e) l'apposito concordato con l'Istituto della previdenza sociale per la cessazione dell'assurdo dualismo fra i due enti, affinché sia agevolato il corso burocratico della trattazione delle pratiche di pensione. (6711)

DE PASCALIS. — *Ai Ministri dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative intendano intraprendere e adottare a favore dei 400 dipendenti, operai e impiegati, dello stabilimento F.I.R. T.E. di Pavia, licenziati nei giorni scorsi, dopo essere stati sospesi nel mese di aprile, in previsione della completa cessazione della attività lavorativa dell'azienda. Si tratta di garantire ai dipendenti i salari e gli stipendi arretrati e di operare per salvare, anche con un eventuale intervento statale, una industria già affermata sul mercato italiano ed estero, moderna, con una maestranza estremamente qualificata e importante per l'economia del capoluogo pavese. (6712)

CAPRARA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere la composizione e le attribuzioni del comitato delle pensioni privilegiate ordinarie, previsto dall'articolo 55 del decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1957, n. 686, e se di esso fanno parte dei medici dato che, in caso contrario, le deliberazioni di detto comitato che è chiamato ad emettere il suo parere sulla dipendenza della menomazione dell'integrità fisica da causa di servizio, sulla categoria alla quale eventualmente la menomazione stessa va ascritta, nonché sulla misura dell'importo da liquidare, non darebbe le necessarie garanzie agli aventi diritto in quanto, in virtù degli articoli 35 e 38 della citata legge, gli organi sanitari (commissioni mediche ospe-

daliere degli ospedali militari) già si pronunciano sulla menomazione dell'integrità fisica nonché sulla ascrivibilità o meno di cui alla legge 10 agosto 1950, n. 648. (6713)

BIANCHI FORTUNATO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia al corrente delle provocatorie manifestazioni neofasciste, con concentramenti di gruppi provenienti da diverse province, verificatesi in località del pavese, quali Stradella, tra le più duramente colpite durante il periodo della Resistenza dalla violenza fascista.

Per conoscere, inoltre, se intenda assumere iniziative atte ad impedire il ripetersi di manifestazioni analoghe, che potrebbero provocare delle gravi reazioni. (6714)

DE PASCALIS. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se, a conoscenza dei disordini provocati a Stradella (Pavia) il giorno 7 giugno da gruppi di neofascisti convenuti da altre province per partecipare ad una manifestazione organizzata dal M.S.I., non giudichi del tutto insufficiente l'azione svolta dalle forze di polizia, pur presenti in forte numero, per tutelare l'ordine pubblico e per evitare le provocazioni e i disordini ai danni della cittadinanza stradellina e se non ritiene opportuno intervenire presso il questore di Pavia perché per l'avvenire non debbano essere autorizzate manifestazioni del genere organizzate dal M.S.I. (6715)

SAMMARTINO. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, delle finanze ed al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se non sono a conoscenza della grave situazione di disagio morale, oltre che economico, in cui versa la laboriosa popolazione di Montefalcone nel Sannio (Campobasso), in conseguenza delle seguenti circostanze:

1) nessun provvedimento è stato adottato a seguito del noto movimento franoso, che, alcuni anni fa, aveva travolto una considerevole estensione dell'agro, coltivato a vigneti ed oliveti i cui proprietari, sebbene ormai nullatenenti, sono chiamati a pagare tuttora le imposte dovute sui terreni. I terreni sono, per altro, improduttivi;

2) la strada provinciale n. 15 « Trignina » ed il tronco stradale Montefalcone-Acquaviva Collecroce, sono tra gli ultimi tronchi stradali ancora da sistemare con bitumatura e cilindratura per tutto il Molise, malgrado che esse portino, per via obbligata, alla stessa Montefalcone, capoluogo mandamentale;

3) le strade interne sono impraticabili;
4) la rete idrica e fognante è incompleta;

5) la scuola media è collocata in uno stabile popolare, che nulla ha di adeguato alle esigenze di un istituto di educazione.

Tutto ciò premesso, l'interrogante chiede di conoscere i provvedimenti che intendano adottare finalmente a sollievo della popolazione di quell'importante centro del Molise. (6716)

TEMPIA VALENTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che il prefetto di Vercelli, in data 6 maggio 1964 — cioè cinque giorni prima della giornata di sciopero indetta dal personale dipendente dagli enti locali — ha invitato i sindaci « sotto la loro personale responsabilità » a trattenere la giornata di sciopero dallo stipendio.

Se non ritenga questo intervento contrario ai principi di autonomia degli enti locali, lesivo delle personalità dei sindaci; una interferenza tesa a limitare la libertà di sciopero con una illecita, seppure indiretta, pressione sul personale, compiendo in tal modo un atto anticostituzionale.

Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per evitare in avvenire interventi lesivi dei diritti dei cittadini. (6717)

DELLA BRIOTTA E USVARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere se non ritenga di inviare ai provveditori agli studi disposizioni affinché nel prossimo anno siano resi operanti i principi a cui si è ispirato il legislatore quando ha approvato la legge istitutiva della nuova scuola media.

Risulta infatti agli interroganti che in molte zone d'Italia, per le quali si riservano, se del caso, di fornire la più ampia documentazione, gli alunni sono stati assegnati alle varie sezioni in base a criteri di classe o di censo, per cui di fatto ha continuato a sussistere la distinzione fra scuola media e scuola di avviamento. (6718)

MORELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere a che punto si trova la pratica del comune di Porto Tolle per la costruzione di un nuovo edificio scolastico per la scuola media per un importo di lire 65.000.000 di cui attualmente si ha la promessa di un contributo di lire 51.000.000 (compreso utilizzo contributo alle scuole Negropoli e Marabolaro). (6719)

MORELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere la situazione della pratica circa l'ampliamento della scuola di Donzella nel comune di Porto Tolle (Rovigo) per una spesa di lire 8.000.000 cui si provvede con utilizzo di lire 5.500.000 con il contributo delle scuole Molo Coe e per le rimanenti si conta sulla promessa di contributo e perfezionamento della pratica del mutuo per lire 2.500.000. (6720)

MORELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale decisione è stata presa circa la costruzione di un nuovo edificio scolastico nella frazione di Scardovari di Porto Tolle (Rovigo) per un importo di lire 29.500.000 di cui per il momento è stato promesso un contributo di lire 20.400.000. (6721)

MORELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se intende venire incontro al comune di Porto Tolle (Rovigo) con la costruzione richiesta di n. 4 ambulatori per le frazioni di Donzella, Cà Zuliani, Scardovari e Pila, per un importo di lavori di lire 9.984.000. Opere approvate di cui si è in attesa del perfezionamento del mutuo. (6722)

CAPRARA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere le ragioni per le quali i Ministri della difesa e del tesoro non hanno ottemperato, sino ad oggi, a quanto disposto dall'articolo 2, legge 27 luglio 1962, n. 1116; e ciò con grave danno per gli interessati che vedono respingere le loro giuste richieste con la motivazione che la legge è inoperante, in mancanza del regolamento dei rapporti fra amministrazioni ed enti assistenziali. (6723)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se intenda disporre ulteriori più approfondite indagini, prima di decidere sulla approvazione, o no, della gara, a proposito del modo con cui il Commissario liquidatore della cooperativa enopolio di Taurasi (Avellino) ha effettuato la vendita all'asta dei beni sociali, tenendo presente che gravi perplessità si sono manifestate nell'ambiente dei operatori per il danno, che, secondo l'avviso di alcuni di essi, sarebbe stato loro arrecato dalla mancata pubblicità dell'esperimento di gara; e per conoscere, altresì, se sia vera la notizia secondo la quale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1964

successivamente alla gara sia pervenuta una più cospicua offerta, la qual cosa confermerebbe la supposizione che la ripetizione della gara preceduta da idonea pubblicità permetterebbe di realizzare un più elevato ricavo. (1307) « SULLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per sapere se sono a conoscenza del recrudescente stato di crisi, che si sta verificando presso lo stabilimento di Ancona della Società cantieri navali riuniti, dove la nota carenza di commesse ha reso sempre più precarie le già scarse possibilità di produzione; ragion per cui la direzione dello stabilimento stesso si è trovata costretta ad adottare la riduzione dell'orario di lavoro per n. 100 (cento) operai, occupati presso i reparti "torneria", a 24 ore settimanali con decorrenza 8 giugno 1964; e per conoscere, infine, quali misure di carattere straordinario intenda adottare per arginare, sul piano immediato, la grave situazione di crisi in atto, onde salvaguardare la manodopera ivi occupata, composta da circa duemila unità, la quale, per ovvie ragioni, è entrata in istato di vivo allarme e di legittima inquietudine. (1308) « ROBERTI, GRILLI, CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per conoscere, rispettivamente:

1) quali interventi urgenti intenda il primo esperire per comporre la grave vertenza sorta a Messina tra la Centrale del latte ed i suoi dipendenti, a seguito dell'ingiustificato licenziamento in tronco di un autista, con dieci anni di anzianità di servizio, reo soltanto di essere incorso, guidando un camion non assicurato di proprietà della ditta, in un incidente stradale senza dolo e senza danni a persone;

2) quali provvedimenti urgenti intenda il secondo adottare a salvaguardia della salute pubblica messa in grave pericolo nella città di Messina dalla Centrale del latte, che — in costanza di sciopero — provvede alla pastorizzazione ed alla centralizzazione del latte alimentare con personale raccogliaccio, impreparato e privo delle prescritte garanzie sanitarie. (1309) « DE PASQUALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti abbiano pre-

so e intendono prendere in favore della vasta zona della provincia di Brescia gravemente danneggiata l'8 giugno 1964 da una tromba d'aria, soprattutto della frazione di Favizzano di Offlaga dove oltre cento famiglie sono rimaste senza abitazione. (1310) « NICOLETTO, BRIGHENTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga di dover eliminare l'indiscriminato controllo sanitario a cui devono sottoporsi ogni anno i maestri fuori ruolo indipendentemente dalla continuità del servizio.

« Tale richiesta, legittima quando l'insegnante entra nella scuola per la prima volta o quando si verifica l'interruzione del servizio, costituisce un inutile spreco di tempo e di denaro quando esiste continuità e viene inoltre avvertita come un controllo umiliante da parte degli insegnanti interessati. (1311) « FRANCO PASQUALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo, per conoscere quali provvedimenti abbiano adottato o intendano adottare per alleviare le tragiche conseguenze dell'eccezionale nubifragio che l'8 giugno 1964 ha recato ingenti danni alle provincie venete, lombarde, romagnole e marchigiane, dalle Alpi al litorale adriatico. (1312) « LUZZATTO, PERINELLI, CERAVOLO, PASSONI, LAMI, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri della marina mercantile e delle poste e telecomunicazioni, per sapere:

1) che cosa abbiano fatto per accertare le gravi carenze (ed eventuali responsabilità) emerse nel servizio di segnalazioni radiotelefoniche nella giornata dell'8 giugno 1964 nella quale numerosi pescatori dell'Adriatico hanno perduto la vita e gravi danni hanno subito i natanti a causa del noto violentissimo nubifragio;

2) per quali motivi è stata soppressa la stazione radiocostiera di Grado e se non intendano disporre il ripristino di quest'unico centro di informazioni meteorologiche per le marine dell'Adriatico;

3) se non intendano intervenire perché sia ripristinato in forma continuativa il servizio di radiocostiera per tutte le marine dell'Adriatico ed eliminato l'attuale disservizio informativo;

4) che cosa intendano fare perché siano ridotti gli esorbitanti canoni per l'affitto degli

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1964

apparecchi radio-riceventi e trasmettenti (elevati recentemente senza giustificato motivo da parte della SIRM da lire 18.000 a lire 28.000 mensili) che costringono numerosi motopescherecci a rinunciare all'uso del radiotelefono.

(1313) « ANGELINI GIUSEPPE, PAGLIARANI, MANENTI, CALVARESI, BASTIANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali iniziative intenda assumere dinnanzi alla grave crisi che ha colpito la Società anonima tessile italiana di Gruaro (Venezia) e che lascia prevedere difficili conseguenze per circa 190 lavoratori i quali, fra l'altro, dal mese di aprile lavorano senza salario.

« L'interrogante fa presente che la T.I.S.A. rappresenta l'unica attività industriale del comune suindicato per cui tanto più urgente si rende l'interessamento del Governo.

(1314) « GAGLIARDI ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri delle finanze, del tesoro, dell'agricoltura e foreste, del turismo e spettacolo dei lavori pubblici, della marina mercantile, delle poste e telecomunicazioni, per sapere quali provvedimenti hanno preso o intendono prendere in relazione ai gravissimi danni arrecati dall'uragano che, nella giornata di lunedì, ha

investito le coste adriatiche e con particolare violenza la riviera romagnolo-marchigiana.

« Gli interpellanti in particolare chiedono se non ritengano di provvedere con urgenza ad indennizzare:

1) le famiglie delle vittime;

2) i danni subiti dalle attrezzature di spiaggia e stabilimenti balneari, dagli esercizi turistico-alberghieri, dalle abitazioni e stabilimenti industriali;

3) i danni subiti dalle colture agricole, in particolare quelle ortofrutticole, vigneti e oliveti, in base alla legge 739 del 21 luglio 1960;

4) i danni alle attrezzature portuali e alle flottiglie da pesca e da trasporto; ed inoltre se non intendono promuovere:

5) agevolazioni fiscali per tutte le categorie colpite e sospensione del pagamento dei ratei per mutui e degli effetti cambiari per le imprese maggiormente danneggiate.

« Gli interpellanti infine chiedono se non ritengano di provvedere all'istituzione di servizi di vigilanza e segnalazione, al miglioramento del funzionamento di quelli esistenti, all'estensione per tutte le 24 ore del servizio della radio costiera, e al ripristino del centro meteorologico di Grado.

(241) « BASTIANELLI, PAGLIARANI, VESPIGNANI, ANGELINI, ZOBOLI, MANENTI, ACCREMAN, GAMBELLI FENILI, CALVARESI, BARCA ».